

R. CONFRATERNITA DEL SS. SUDARIO
CENTRO INTERNAZIONALE DI SINDONOLOGIA
FONDATO CON DECR. ARCIV. DEL CARD. MAURILIO FOSSATI IL 18 DICEMBRE 1959

10122 - TORINO (ITALIA) - VIA S. DOMENICO 28

CENTRE INTERNATIONAL D'ETUDES SUR LE SUIRE
INTERNATIONAL CENTRE OF SINDONOLOGY
INTERNATIONALES FORSCHUNGSZENTRUM UBER DAS LEICHENTUCH CHRISTI
CENTRO INTERNACIONAL DE SINDONOLOGIA

S I N D O N

MEDICINA - STORIA - ESEGESI - ARTE



PROMOTORI

PROF. GIOVANNI JUDICA CORDIGLIA - DOTT. GIOVANNI DONNA D'OLDENICO
MONS. ADOLFO BARBERIS - PROF. STEFANO VIGNA

RICERCA DEGLI ANTIGENI M, N ED S NELLE TRACCE DI SANGUE SULLA SINDONE

PIERLUIGI BAIMA BOLLONE, AGOSTINO GAGLIO,
CARLO GRILLO, ANTONELLA ZANIN

Riassunto:

Gli Autori proseguono nella illustrazione delle loro indagini sulla tipizzazione del gruppo delle tracce ematiche umane identificate sulla Sindone. Nel presente lavoro espongono i risultati della ricerca degli antigeni eritrocitari M, N ed S su di un filo prelevato dal sito B12c.

Résumé:

Les Auteurs poursuivent l'illustration de leurs enquêtes sur la détermination du type du groupe des traces humaines présentes sur le S. Suaire. Dans le présent travail ils exposent les résultats de la recherche des antigènes érythrocytaires M et N sur un fil prélevé du lieu B 12 c.

Summary:

The Authors continue the illustration of their research on the determination of the group type of the human traces extant in the Shroud. In this work they expose the results of the research of the erythrocyte antigen M and N a thread taken from the place B 12 c.

Zusammenfassung:

Die Beschreibung ihrer Forschungen über der Gruppenzugehörigkeit der auf dem Grabtuch stehenden menschlichen blutspuren wird von der Verfasser fortgesetzt. Hier erklären sie die Ergebnisse der Untersuchung von Antigene M und N der roten Blutkörperchen auf einem Faden aus Fläche B.12c entnommen.

Resumen:

Los autores siguen en la explicación de sus rebuscas sobre el tipo del grupo de vestigios humanos presentes en la Sábana. En este trabajo esponen los resultados de la investigación de los antigenos eritrociticos M y N sobre de un hilo sacado en sitio B.12c.

La natura umana delle tracce di sangue sulla Sindone risulta scontata (Baima Bollone, Jorio e Massaro, 1981). Precedenti ricerche condotte su fili prelevati dai siti C9d e B12c della mappa di riferimento (Baima Bollone e Ghio, 1977; Gervasio, 1978) con il metodo della aggiunzione mista (Baima Bollone, Jorio e Massaro, 1982) e con la moderna tecnica immunoistochimica degli



Fig. 1 - Fibre di Sindone da B12c. Microscopia di fluorescenza. Intensa positività con antisiero anti-M. X 600 sull'originale.



Fig. 2 - Fibre di Sindone da B12c. Microscopia di fluorescenza. Intensa positività con antisiero anti-N. X 600 sull'originale.

antisieri coniugati con perossidasi (*Baima Bollone e Gaglio, 1984*) hanno permesso di indentificarvi gli antigeni eritrocitari A e B, vale a dire le proprietà corrispondenti al gruppo AB.

Questi risultati stimolavano a continuare nella tipizzazione rispetto ai fattori M, N ed S, i cui siti antigenici mostrano marcate analogie con quelli del sistema ABO, secondo quanto accertato da *Watkins* nel 1964 e successivamente confermato.

* * *

A tal fine un frammento di uno dei fili prelevati la notte del 9 ottobre 1978 dal sito B12c è stato smembrato e fatto aderire mediante nastro bi-adesivo a comuni vetrini porta-oggetto per microscopia ottica. Per controllo, sono stati fatti aderire ai medesimi vetrini frammenti smembrati di fili di Sindone « bianchi » ed altri fili di antichi tessuti senza macchie. Sono altresì stati allestiti analoghi preparati con fibre di fili con tracce di sangue di soggetti rispettivamente M, N, MN, S ed s.

Abbiamo impiegato sieri di più partite, così come consigliato dalla letteratura specializzata (*Dunsford e Bowley*), tutti della ditta Behring e precisamente: antisiero anti-M, completo (RUS 09), - antisiero anti-N completo (RUT 09), - antisiero anti-S completo (RUF 05), - antisiero (gamma - globulina) di coniglio fluorescente (TKF 05) e antisiero anti-immuno globuline umane fluorescenti (TKG 05).

Le indagini sono state condotte con metodo diretto, vale a dire mediante la ricerca della unione diretta dell'anticorpo fluorescente con l'antigene secondo le indicazioni fornite da *La Cavera e Bandini* (1967).

Le ricerche di controllo hanno dato esito conforme alle aspettative, vale a dire che mentre i fili « bianchi » sono risultati tutti negativi, le risposte ottenute dai campioni di sangue test sono risultate conformi con il gruppo di appartenenza (peraltro ignoto all'operatore).

Le fibre del sito B12c hanno invece mostrato intesa positiva per l'antisiero anti-M, discreta positività per l'antisiero anti-N ed anti-S.

Ne consegue che le macchie ematiche umane in esame sono risultate di gruppo

MNS

* * *

Va detto per completezza che le determinazioni dei gruppi del sistema MNSs devono essere sempre accolte con prudenza per la modesta antigenicità, la scarsa resistenza all'invecchiamento,

la minore indentificabilità del fattore N rispetto a quello M e la possibilità di reazione crociata che spesso si verifica tra i due gruppi (*Shaler, Magins e Mortimer, 1978, Merli; Umani Ronchi e Colesanti, 1980*).

Negli ultimi anni, tuttavia, sono stati eseguiti con successo numerosi accertamenti di questo tipo su materiale antico. Ad esempio *Connolly, Harrison e Abdalla* nel 1969 determinarono il gruppo delle mummie dei Faraoni Smenkhkarè e Tutankamen. Nel 1979 *Borgognini Tarli, Paoli e Parenti* hanno pubblicato i risultati ottenuti su materiale osseo addirittura eneolitico (2500-2000 a.C.).

Nel caso l'ottima conservazione degli antigeni AB del medesimo materiale, la costante ripetitività dei risultati, il rispetto del gradiente di risposta tra M ed N e la negatività delle fibre « bianche » portate avanti sui medesimi vetrini sono i presupposti per riconoscere significatività ai risultati del presente accertamento.

L'assetto antigenico ora accertato può essere inteso come indiretta anche se non specifica conferma della natura umana delle tracce in esame.

Da segnalare che i fattori M e LS risultano presenti in alta percentuale negli ebrei yemeniti (*Mourant, 1954*) i quali rappresentano un nucleo etnico mantenutosi indenne da contaminazioni genetiche.

BIBLIOGRAFIA

- Baima Bollone P. L. e Gaglio A.: « *Ulteriori ricerche sul gruppo delle tracce di sangue umano sulla Sindone* ». *Sindon*, 33, 9, 1984.
- Baima Bollone P. L. e Ghio A.: « *Proposta di una mappa della Sindone* ». *Sindon*, 26, 23, 1977.
- Baima Bollone O. L., Jorio M. e Massaro A. L.: « *La dimostrazione della presenza di tracce di sangue umano sulla Sindone* ». *Sindon*, 30, 5, 1981.
- Baima Bollone P. L., Jorio M. e Massaro A. L.: « *La determinazione del gruppo di sangue identificato sulla Sindone in: « La Sindone, Scienza e Fede ».* Atti del II Convegno Nazionale di Sindonologia. Bologna, 27-29 novembre 1981, pag. 175-177.
- Baima Bollone P. L., Jorio M. e Massaro A. L.: « *Identificazione del gruppo delle tracce di sangue umano sulla Sindone* ». *Sindon*, 31, 5, 1982.
- Borgognini Tarli S. M., Paoli G. e Parenti R.: « *On the Possibility of the MN Blood Group Determination in Human Bones* ». *Journal of Human Evolution* 8, 725, 1978.
- Connolly R. C., Harrison R. G. e Abdalla A.: « *Kingship of Smenkhkare and Tutankamen affirmed by serological micromethod*. *Nature, London*. 224, 325, 1969.
- Dunsford I. e Bowley C. C.: « *Techniques in Blood Grouping* », trad. it. Ricerche sui gruppi sanguigni. Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 1970.
- Gervasio R.: « *Riscontri tipografici e riferimenti su alcune mappe della Sindone* ». *Sindon*, 27, 45, 1978.

La Cavera A. e Bandini T.: « *La tecnica degli anticorpi fluorescenti e la sua applicazione nel laboratorio medico-legale* ». La Ricerca Clin. Lab. 5, 3, 1967.

Merli S., Umani Ronchi G. e Colesanti C.: « *Le indagini medico-legali su macchie di sangue* », CEPI, Roma, 1980.

Shaler R. C., Hagins A. M. e Mortimer C. E.: « *MN Determinations in Bloodstains Selective Destruction of Cross-Reacting Activity* », J. Forens. Sci. 23. 570, 1978.

Mourant A. E.: « *The distribution of the Human Blood Groups*, Blackwell, Oxford, 1954.

Watkins W. M.: « *Blood group substances: their nature and genetics* » in: Bishop C. e Surgenor D. M., « *The Red Blood Cell* », pag. 359-396, Academic Press, New York, London, 1964.

L'IMPRONTA SINDONICA DELLA MONETINA RILEVATA DAL COMPUTER

GIOVANNI TAMBURELLI

Riassunto:

Viene fatto il punto sulle ricerche effettuate presso lo CSELT, con il computer, sull'impronta lasciata dalla monetina presumibilmente posta sull'occhio destro dell'Uomo della Sindone e vengono indicate alcune direttrici di sviluppo delle ricerche stesse.

Résumé:

Cet article résume les recherches effectuées en CSELT par l'ordinateur sur la marque pe a une petite monnaie placée, selon doute probabilité, sur la paupière droite de l'Homme du Suaire ed indique quelques lignes de développement de la recherche en objet.

Summary:

This article summarizes the research carried out in CSELT by the computer, on the mark probably left by a coin on the right eyelid of the Shroud and indicates some development trends of this research.

Zusammenfassung:

Der Ergebnisse der Forschung, die in dem Zentrum CSELT (Centro studi e Lab. Telec.) mit einem Computer Durchgeführt wurde, über den Abdruck von einer Münze, die wahrscheinlich auf dem rechten Auge des Mannes war, der in dem Heiligen Grabtuch lag. Es folgen wesentliche Gesichtspunkte über die Forschungsarbeiten selbst.

Resumen:

Este artículo resume las investigaciones efectuadas en CSELT, por medio del ordenador sobre el signo dejado por una pequeña moneda probablemente puesta sobre el párpado derecho del Hombre del Sudario e indica unas tendencias del desarrollo de estas investigaciones.

È nota la risonanza che hanno avuto i risultati degli studi effettuati per rivelare le impronte di lettere dell'alfabeto causate da monete romane supposte presenti sulle palpebre del volto sindonico. La notevole importanza che assumono tali monete, ai fini della datazione della Sindone, ha portato a ricercarle già nel 1951 ed ha indotto padre Filas ad effettuare una serie di studi in campo fotografico e numismatico riassunti in un suo articolo su Sindon del 1983 [1].

L'impiego del computer per dare al volto sindonico un'immagine tridimensionale ha consentito a Jumper e Jackson di pubbli-

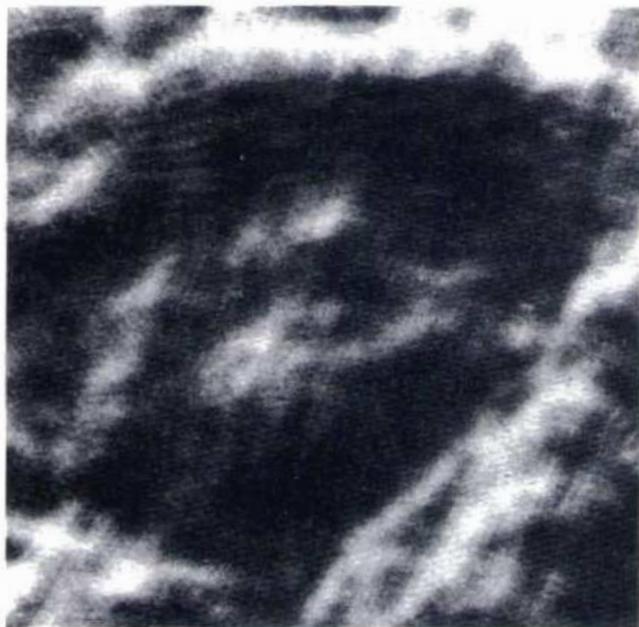


Fig. 1 - Immagine tridimensionale ingrandita dell'impronta della moneta sull'occhio destro dell'immagine sindonica.

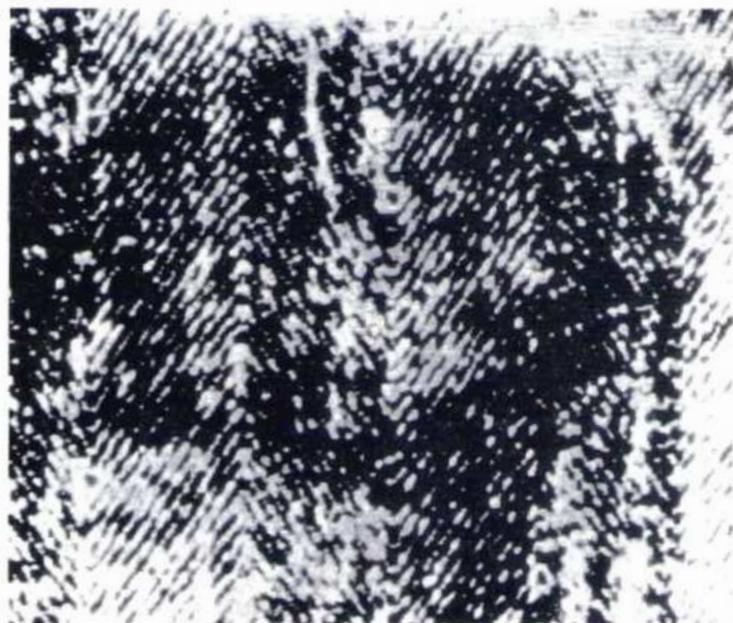


Fig. 2 - Impronta ingrandita della cavità oculare destra dell'immagine sindonica in cui si leggono le tre lettere di seguito CAI.

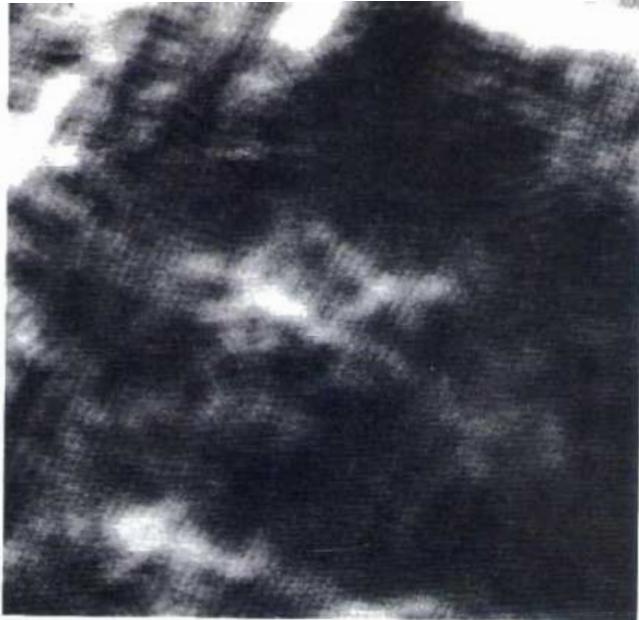


Fig. 3 - Immagine tridimensionale ingrandita della cavità oculare sinistra dell'immagine sindonica.

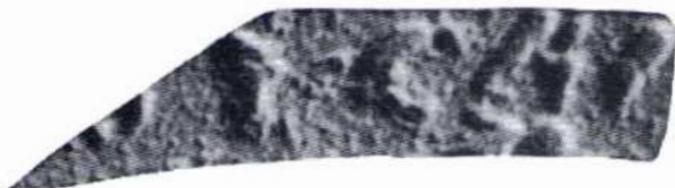


Fig. 4 - Presentazione tridimensionale ingrandita delle quattro lettere YCAI che appaiono sull'impronta della moneta.

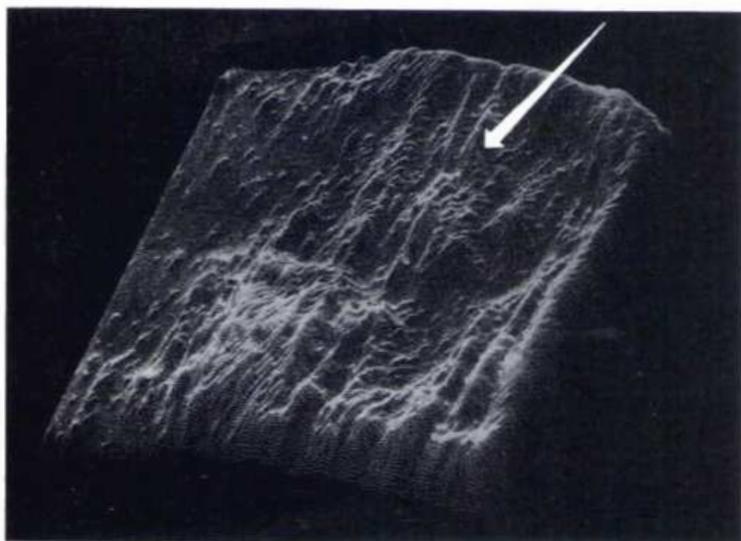


Fig. 5 - Comparsa tridimensionale di un'altra A sull'impronta della cavità oculare destra.

care, negli atti del congresso di Albuquerque del 1977 un volto tridimensionale della Sindone in cui veniva ravvisata la presenza delle suddette monete.

Personalmente devo dire però che nell'immagine del volto pubblicata negli atti predetti a pag. 81 non riesco ad individuare visivamente alcuna impronta attribuibile ad una moneta sull'occhio sinistro mentre a fatica riesco a vedere un'impronta pressapoco circolare sull'occhio destro; nell'immagine tridimensionale di pag. 88 dello stesso volume sulle palpebre due corpi circolari sono invece chiaramente visibili ma, come affermano gli autori, il rilievo è stato in qualche modo modificato.

Quando ottenemmo la nostra immagine tridimensionale del volto sindonico nei laboratori dello CSELT notai invece la comparsa sulla palpebra dell'occhio destro di una nitida impronta circolare. Questa impronta ingrandita è riportata in fig. 1 e, come si può rilevare, presenta caratteristiche non rilevabili sulla stessa impronta ingrandita del lenzuolo sindonico, riportata in fig. 2. Si noti infatti, in fig. 1, il bordo ingrossato dell'impronta circolare, l'aspetto di piccolo cratere che l'impronta stessa presenta, la piccola impronta circolare all'interno del cratere e le quattro colature sul bordo inferiore dell'impronta.

Queste differenze possono essere spiegate nel seguente modo. La moneta, schiacciata sull'occhio destro subito dopo la deposizione dalla croce, ha provocato una fuoriuscita di sangue, non ancora del tutto coagulato, ai bordi, ma al centro la moneta non è stata coperta di sangue perché dopo la morte il sangue ha cessato di fuoriuscire. L'impronta sulla Sindone si estende invece anche al centro della moneta ed è probabilmente dovuta agli unguenti che hanno coperto anche la moneta ma che non sono stati del tutto rivelati dal raggio laser, con cui è stata esplorata l'immagine per trasformarla in una serie di numeri. Il fascio laser è infatti più sensibile dell'occhio ai vari toni di grigio.

L'impronta circolare più piccola all'interno del cratere è probabilmente dovuta alla parte rotonda del bastone di comando della moneta romana ipotizzata. Forse tale parte sporgendo dalla moneta è riuscita a impressionare più fortemente il lenzuolo.

Le colature sono invece probabilmente dovute in massima parte al sangue sulle palpebre e derivano probabilmente, nel loro insieme, da un'unica colatura che ha lasciato un'impronta divisa in quattro dalla striatura del lenzuolo.

L'immagine tridimensionale dell'occhio sinistro è riportata in fig. 3 e, come si può rilevare, non presenta un corpo circolare sulla palpebra come l'occhio destro. Le evidenti rughe sulla palpebra stessa possono essere state causate dai corrugamenti prodotti dal battito delle ciglia. Esaminando l'immagine tridimensionale del volto, vedasi [3] e [4], si rileva come il rivolo di

sangue che scendeva sul lato sinistro e sopra l'occhio sinistro, si è spostato sul lato destro, probabilmente causa il reclinamento del volto verso destra. Il sangue del grumo corrugato sulla palpebra ha quindi avuto un certo tempo per coagulare ed incollare la palpebra chiusa per il dolore. Quindi può non essere stata necessaria la moneta per tenere la palpebra chiusa.

Le impronte delle lettere dell'iscrizione di un'altra moneta romana di Ponzio Pilato, che Whanger [2] afferma di aver individuato sull'occhio sinistro, non ci risultano finora adeguatamente documentate mediante pubblicazioni.

Varie ricerche sono state svolte per individuare l'impronta di iscrizione della moneta sull'occhio destro.

Queste ricerche sono state svolte in campo fotografico mediante ingrandimenti ed elaborazioni. A parer nostro nel campo bidimensionale la migliore visione delle lettere CAI facenti parte della parola CAISAROS o CAICAPOC scritta sulla moneta coniata nell'epoca di Tiberio si ha sul negativo della fotografia diretto o leggermente ingrandito, come si vede in fig. 2.

Nell'immagine tridimensionale di fig. 1 le iscrizioni non risultano visibili perché l'immagine è stata filtrata con un filtro mediano 7×7 che, eliminando i disturbi, ha eliminato anche l'iscrizione sull'occhio destro (*).

L'elaborazione tridimensionale ha comunque dato un contributo, ritenuto molto importante, forse decisivo, introducendo il rilievo in un'immagine ingrandita dell'impronta della moneta. Il risultato da noi in tal modo ottenuto è riportato sul testo di Tribbe [2] ed anche nel predetto articolo di Filas [1]. In fig. 4 è riportata di tale immagine soltanto l'iscrizione fortemente ingrandita.

Come si può rilevare la lettera precedente la C risulta essere, con una certa evidenza, una Y invece della U indicata da FILAS; d'altra parte la Y risulta anche staccata dalla C, come dovrebbe essere in quanto lettera terminale di TIBERIOY.

Occorre rilevare che le nostre elaborazioni sono state effettuate su fotografie ufficiali di Enrie del 1931 e che le fotografie da noi richieste e promesseci in occasione dell'esame della Sindone, fatte dai ricercatori durante l'ultima ostensione, non ci sono mai state consegnate.

Al fine di mettere in evidenza, mediante l'introduzione del rilievo, altre lettere della stessa iscrizione, si è provato ad esaltare fortemente il rilievo stesso. Si è così ottenuta l'immagine di fig. 5 in cui è comparsa la lettera A, indicata dalla freccia, che

(*) Questo fatto è a favore dell'autenticità dell'iscrizione, infatti se questa fosse stata prodotta dalla geometria dell'ordito non sarebbe stata eliminata dal filtro mediano, così come non sono state eliminate le impronte in cui tale geometria è largamente presente.

potrebbe essere la seconda A di «CAISAROS» o «CAICA-POC». Le lettere di fig. 4 risultano invece scomparse in fig. 5 causa la presentazione obliqua ed un limitato filtraggio.

Si può inoltre osservare che la lettera A di fig. 5 corrisponde alla macchia che segue la lettera I in fig. 2 e che quindi viene ad essere piuttosto grande e spostata verso l'alto rispetto all'andamento curvo dell'iscrizione (*).

A mio parere la ricerche sull'impronta di questa importante iscrizione possono essere continuate usando la tecnica tridimensionale e la tecnica delle comunicazioni elettriche per ricevere segnali fortemente disturbati ed incompleti. In tal modo si potrebbe avere conferma delle lettere dell'alfabeto finora individuate e forse la scoperta di altre lettere ed informazioni.

Particolari fotografie ad alta sensibilità e definizione fatte direttamente sul lenzuolo sindonico potrebbero essere notevolmente utili per queste ricerche.

(*) Anche se nel prosieguo degli studi venisse dimostrato che tale lettera A non fa parte della moneta, la validità delle lettere Y CAI non verrebbe minimamente inficiata, anzi si avrebbe la dimostrazione che un'eventuale lettera A prodotta dalla geometria dell'ordito sarebbe diversa da quella riscontrata sulla moneta. È comunque da tener presente che le incisioni per certe monete antiche erano alquanto irregolari.

BIBLIOGRAFIA

[1] F. L. Filas: « *The identificarin of Pilate coins on the Shroud* » Sindon, dicembre 1983, pp. 65-73.

[2] F. C. Tribbe: « *Portrait of Jesus?* », Stein and Day, Publishers, new York, 1983, pp. 100, 119-121, 161.

[3] G. Tamburelli and G. Garibotto: « *Nuovi sviluppi nell'elaborazione dell'immagine sindonica* », Atti del cong. Int. di Sindonologia, Torino, Oct. 7-8, 1978 pp. 173-184 and pp. 354-362.

[4] G. Tamburelli: « *Some results in the processing of the Holy Shroud of Turin* », IEEE Transactions on Pattern Analysis and Machine Intelligence, vol. PAMI-3, No. 6, Novembre 1981.

LE INVESTITURE FEUDALI NEI DOMINI DEL DUCA DI SAVOIA A FAVORE DI MARGUERITE DE CHARNY CONTESSA DE LA ROCHE. (1453-1455)

GIAN MARIA ZACCONE

Riassunto:

Il 22 marzo 1453 tra Marguerite de Charny e Ludovico di Savoia intervenne una serie di scambi e transazioni, testimoniati, ma solo in parte, da alcuni documenti marginalmente citati già dallo Chevalier.

In queste pagine l'Autore illustra i primi risultati di una lunga ricerca che ha permesso sia di individuare quei documenti ma anche di completarli con altri, non noti, che permettono di ricostruire alcune importanti vicende della vita di Marguerite de Charny. I dati che emergono dall'attento studio di questi documenti vengono confrontati con gli elementi sino ad ora in possesso degli studiosi, cercando di impostare una panoramica delle situazioni storiche e giuridiche che accompagnarono la Sindone dal suo apparire in Europa alla cessione ai Savoia.

Résumé:

Le 22 Mars 1453, une série d'échanges et de transactions eut lieu entre Marguerite de Charny et Ludovic de Savoie, ce dont témoignent, mais en partie seulement, un certain nombre de documents mentionnés déjà par Chevalier.

Dans ces pages, l'Auteur présente les premiers résultats d'une longue recherche qui a permis d'identifier ces documents, mais aussi de les compléter par d'autres, non connus, permettant de reconstruire un certain nombre d'événements importants de la vie de Marguerite de Charny. Les données qui ressortent de l'étude attentive de ces documents sont comparées avec éléments en possession jusqu'ici des chercheurs, afin d'ébaucher une vue d'ensemble des situations historiques et juridiques qui ont accompagné le Saint Suaire depuis son apparition en Europe jusqu'à la cession à la maison de Savoie.

Summary:

On March 22nd, 1453, a series of exchanges and agreements took place between Marguerite de Charny and Ludovico of Savoy; they were testified, but only partially, by some documents already marginally quoted by Chevalier.

In these pages the Author illustrates the first results of a long research which allowed not only to recognize those documents, but even to complete them with others, unknown, which permit to reconstruct some important events in Marguerite de Charny's life. The data which emerge from the careful study of those documents are compared with the elements so far in scholars' possession, trying to sketch an outline of the historical and juridical situations which accompanied the Shroud from its appearance in Europe to its transfer to the House of Savoy.

Zusammenfassung:

Am 22. März 1453 fanden zwischen Margarete von Charny und Ludwig von Savoyen ein reger Tauschhandel und eine Reihe von Transaktionen statt, die aber nur teilweise bezeugt werden durch einige Dokumente, die schon Chevalier am Rande erwähnt.



The Armorial Bearings of
GEOFFREY DE CHARNY

College of Arms
London

T. Woodcock, Somerset.
Somerset Herald.

Fig. 1 - Una possibile ricostruzione dello stemma gentilizio degli Charny gentilmente inviatici da Donald M. Smith, autore del libro *The Letter*, già segnalato in *Sindon* 33.

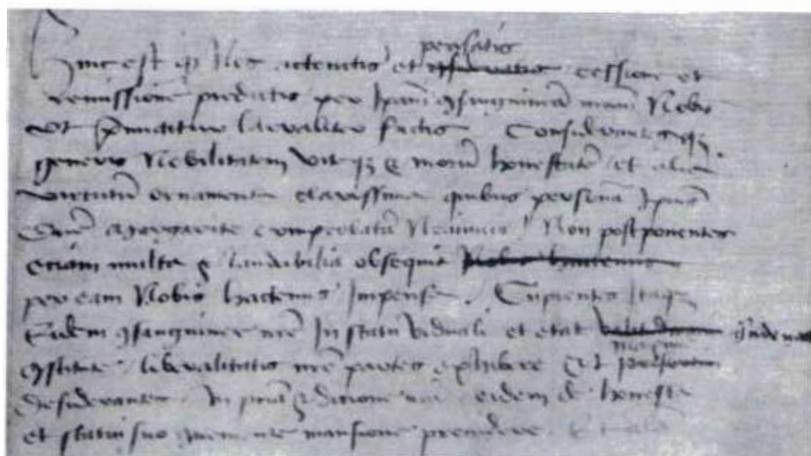


Fig. 2 - Un brano del testo dell'infuedazione di Miribel a favore di Marguerite de Charny del 22 marzo 1453. (Archivio di Stato di Torino, Corte, *Protocolli Camerali*, prot. 109 f. 231r. Pubbl. aut. in data 7.11.1985 prot. n. 6631/IX.4.1).

Auf diesen Seiten erläutert der Autor die ersten Ergebnisse einer langen Nachforschung, die es erlaubt hat, sowohl diese Dokumente genauer zu bestimmen, als auch sie mit anderen, nicht bekannten zu ergänzen, die es möglich machen, einige wichtige Ereignisse im Leben der Margarete von Charny zu rekonstruieren. Die Daten, die aus der sorgfältigen Untersuchung dieser Dokumente hervorgehen, werden verglichen mit den Unterlagen, die bis heute im Besitz von Wissenschaftlern sind, indem versucht wird, eine Übersicht zu entwerfen über die geschichtlichen und rechtlichen Umstände, die das Leichentuch von seinem Auftreten in Europa bis zur Übereignung an die Savoyer begleiteten.

Resumen:

El 22 de Marzo de 1453, entre Margarita de Charny y Ludovico de Saboya, se realizaron una serie de cambios y transacciones, atestiguadas, pero solo en parte, por algunos documentos ya citados marginalmente por Chevalier.

En estas páginas el Autor ilustra los primeros resultados de una larga investigación que ha permitido no solo localizar tales documentos sino también completarlos con otros, no muy conocidos, que permiten reconstruir algunas importantes vicisitudes de la vida de Margarita de Charny. Los datos que surgen del atento estudio de estos documentos, se comparan con aquellos que hasta ahora se encuentran en poder de los hombres de estudio, tratando de esbozar una panorámica de las situaciones históricas y jurídicas que acompañaron el Santo Sudario desde su aparición en Europa hasta la cesión a los Saboya.

È nota la vivace discussione, ancora oggi degna di interesse, sulla data del passaggio della Sindone ai Duchi di Savoia. Ciò è dovuto evidentemente al fatto che non è stato reperito, ammesso esista, alcun documento relativo direttamente a tale trasferimento. Si è quindi costretti ad avanzare per congetture, limitando, in base ai documenti conosciuti e reperiti negli anni, il tempo in cui il passaggio di proprietà può essere avvenuto. Paradossalmente una gran parte dei documenti che interessano questo periodo di esistenza della Sindone, sono stati ritrovati e pubblicati da un noto e coltissimo detrattore della Sindone, il canonico Ulisse Chevalier.¹

Da tutti i documenti, nonché dalle fonti bibliografiche, risulta che il personaggio centrale in questo periodo, attorno al quale ruotano le vicende della Sindone, è Marguerite de Charny, pronipote del primo possessore della Reliquia che si conosca in Europa.² Può quindi essere utile, anche se non immediatamente, raccogliere più notizie possibili su questo personaggio, in special modo nelle sue attività in questi anni che più interessano ai nostri fini.

Si vuole in questo scritto portare a conoscenza degli studiosi una serie di documenti che riguardano i rapporti tra Marguerite de Charny e Ludovico di Savoia, che si svilupparono proprio in quel periodo nel quale si presume avvenuto il passaggio di proprietà. Non ci si può per altro esimere dal considerare più generalmente il problema di tale trasferimento, ed in questo senso mi gioverò dei pregevolissimi ed in gran parte esaurienti

lavori del Perret e dello Zurbuchen,³ ma anche apportando un mio modesto contributo ricavato dallo studio delle prime fonti bibliografiche sulla Sindone.⁴

Posta questa breve introduzione, sarà opportuno procedere con ordine. Come ormai assodato la Sindone, con la quale Geoffroy I de Charny aveva dotato la Collegiata di Lirey, da lui fondata, nel 1418 venne ritirata dalla Chiesa insieme ad altre reliquie ed altri beni, per evitare una possibile razzia di guerra, da Humbert de La Roche, secondo marito di Marguerite de Charny. Di questo deposito esiste ricevuta da parte di Humbert de La Roche in un documento pubblicato dallo Chevalier ed avente la data 6 luglio 1418,⁵ documento che per altro troviamo già trascritto nell'opera dello Chifflet.⁶ Da questo documento inizia tutta la storia che porterà la Sindone ai Savoia. Infatti, sebbene in esso fosse stato con precisione specificato che tutti i beni prelevati sarebbero tornati nella Chiesa non appena terminati i pericoli a causa dei quali erano stati rimossi, ciò non avverrà mai. In effetti, morto Humbert de La Roche il 22 agosto 1438,⁷ la Sindone non venne restituita ai Canonici, ma fu trattenuta da Marguerite de Charny.

Si pone qui una domanda interessante, molto spesso sbrigativamente risolta, sulle ragioni, anche giuridiche, per le quali Marguerite de Charny teneva presso di sé la Reliquia. Non è facile capire, dall'esame dei documenti noti, che tipo di diritto essa accampasse, ma nello stesso tempo non sembra che insistesse nel ritenere la Sindone proprietà della famiglia. Per comprendere meglio le ragioni, sarebbe opportuno cercare di far luce « ab origine », e cioè chiarire che tipo di negozio giuridico avesse posto in essere Geoffroy de Charny nell'affidare la Sindone alla Collegiata di Lirey. Se scorriamo i documenti relativi alle vertenze tra i Canonici di Lirey, Marguerite de Charny ed i suoi aventi causa, pare potersi trarre la conclusione che Geoffroy de Charny avesse donato la Sindone alla Collegiata, spogliandosi così del diritto di proprietà su di essa,⁸ così come è sostenuto dai Canonici, è ammesso nella lettera di Humbert de La Roche ed è pure apertamente confermato da Ludovico di Savoia il 6 febbraio 1464⁹ con le parole « dedit et largitus est » riferite a Geoffroy de Charny. Marguerite infatti non ha un gran che da opporre a questa chiara volontà del nonno, ed alla precisa dizione di Humbert de La Roche, e basa il suo diritto a trattenere ancora la Reliquia sulle condizioni tuttavia precarie di sicurezza nelle quali si verrebbe a trovare la Sindone se restituita alla Collegiata. È questo l'unico appiglio di Marguerite, che sfrutta in tal modo la clausola della lettera del 1418 relativa alle condizioni per la restituzione delle reliquie, nonché un suo possibile diritto di patronato del quale si discorrerà oltre. Il fatto poi che ci si

accordi nel 1443¹⁰ sulla restituzione di tutte le altre reliquie e beni, e non della Sindone, può essere giustificato dall'importanza che alla Reliquia veniva attribuita, come la maggiore di quelle ivi conservate. Vi è una affermazione, la quale potrebbe far pensare che Marguerite de Charny ritenesse la Sindone privata proprietà di famiglia. È quella in cui essa oppone che la Sindone « fuit conquis » da Geoffroy I de Charny.¹¹ Il passo, letto nel suo contesto, seguito dalle motivazioni di cui si è detto innanzi per giustificare la non restituzione della Sindone, ha più il sapore di una affermazione del proprio diritto a vegliare che la Reliquia rimanga integra e dignitosamente serbata, piuttosto che una rivendicazione di proprietà. Ed è l'unico documento che conosciamo nel quale Marguerite fa una affermazione che può suscitare dei dubbi interpretativi di questo tipo. In tutti gli altri si parlerà soltanto di motivi di sicurezza. Ed è questo il senso accettato dai Canonici di Lirey nelle tre successive convenzioni intercorse con Marguerite de Charny. La prima, redatta innanzi il parlamento di Dôl e confermata da Filippo di Borgogna, proroga per i detti motivi di tre anni il periodo di custodia: 8 maggio 1443 - 8 maggio 1446.¹² Alla scadenza la Reliquia non viene ancora restituita. A questo punto interviene la Curia di Besançon, con più di un anno di ritardo il 18 luglio 1447¹³ a prorogare ancora la restituzione fino alla festa dei Ss. Giuda e Simone del 1449. Si tratta sempre di una proroga triennale, in quanto evidentemente copre retroattivamente il periodo 8 maggio 1446 - 18 luglio 1447.¹⁴ Spirato inutilmente anche questo secondo termine il 28 ottobre 1449, si provvede, questa volta tempestivamente e con l'intervento di Charles de Noyers, fratellastro di Marguerite, ad una terza proroga di altri tre anni, il 6 novembre 1449, sino al 28 ottobre 1452.¹⁵

Da questo atto e per sei anni vi è assoluta mancanza di documenti relativi direttamente alla Sindone. Questi riprendono infatti solo nel 1457, con preciso riferimento all'atto del 1449, questa volta in tono assai diverso. Tenuto conto della « malicia » di Marguerite, le viene fulminata la scomunica maggiore e minore.¹⁶ Evidentemente in questo periodo è capitato qualcosa che ha fatto precipitare la situazione. La spiegazione l'abbiamo in un documento dell'anno seguente, il 19 gennaio 1458,¹⁷ nel quale Charles de Noyers candidamente comunica l'avvenuta alienazione della Sindone, senza per altro specificare il nome dell'acquirente. Solo nel 1464, sempre per quanto riguarda le fonti documentarie note, compare alla ribalta Ludovico di Savoia, che risponde ad una supplica dei Canonici di Lirey a lui indirizzata.¹⁸

È quindi in questi anni, come d'altronde ormai pacificamente ammesso, che si deve porre la cessione ai Savoia.¹⁹

Se dai documenti sin qui esaminati sembra più probabile che Geoffroy avesse donato la Sindone alla Collegiata, più sfumata appare invece la dicitura nel periodo relativo alla questione di Lirey.²⁰ I documenti pontifici, infatti, usano la locuzione « venerabiliter collocari fecerat » che sembra potersi anche riferire ad una sorta di deposito. È da tener presente tuttavia che i provvedimenti pontifici riportano generalmente nella parte narrativa le motivazioni addotte nella supplica di parte, e quindi è probabile che la locuzione sopra citata fosse già presente nel testo, perduto, della supplica di Geoffroy de Charny.²¹

La situazione, come si può vedere, è notevolmente fluttuante. Credo non si possa escludere, ed anzi forse è molto probabile, che diversa fosse la versione « pubblica » e « privata » che veniva fornita. In altre parole che esistessero degli accordi ben precisi fra gli Charny ed i Canonici, che però dovettero rimanere a livello privato. Forse, e siamo sempre nel campo labile delle supposizioni, anche a causa del non ben chiaro titolo di proprietà dello stesso Geoffroy de Charny sulla Sindone. Infatti non conosciamo documenti in cui si affermi con precisione la provenienza della Sindone in famiglia, ed è nota la difficoltà creata in campo storico dalle due differenti diciture che conosciamo perché utilizzate in due diversi documenti, il « liberaliter oblatam » di Geoffroy II de Charny, ed il « conquis » di Marguerite de Charny.²² Non è questa la sede per approfondire tale problema, che qui viene accennato per chiarire alcune difficoltà che sorgono nello studio.²³

Vorrei qui ricordare però che Geoffroy I de Charny ottenne da Clemente VII lo *ius patronatus* per sé ed i suoi successori relativamente alla Collegiata di Lirey, in qualità di fondatore della Chiesa stessa. E credo che si possa fare riferimento, ed oserei quasi dire si debba, a questo particolare tipo di rapporto giuridico per spiegare la continua tutela degli Charny sulla Chiesa e sui beni ivi contenuti, nonché le intromissioni in prima persona nei rapporti esterni della Collegiata.

Un discorso sull'essenza dello *ius patronatus* ci porterebbe molto distante, soprattutto nella ricerca di chiarire la portata di tale istituto in una struttura feudale, comportante diritti e doveri in capo al titolare.²⁴

Bisognerebbe seguirne qui tutta l'evoluzione nel diritto canonico e nel pensiero dei canonisti sin dalle origini, che si trovano nell'istituto del *dominium* da parte del signore sulla Chiesa da lui costruita, che è un privilegio tipicamente feudale. Si giunge poi ad una seconda fase nella quale si assiste alla sostituzione del concetto di *ius patronatus* a quello di *dominium*, nella quale si cerca di scalzare l'antica concezione di proprietà insita nel concetto di *dominium*. Il processo di evoluzione culmina con la

riforma di Alessandro III, che formula la teoria dello *ius patronatus* inteso come uno *ius spirituale annexum*, con tutto ciò che ne deriva, particolarmente per quanto riguarda le transazioni possibili sul diritto stesso e sul suo oggetto, che sulla competenza giudiziaria per controversie relative al diritto. Specialmente quest'ultima questione creò un forte attrito tra la Chiesa, che rivendicava la propria competenza, avendo a che fare con uno *ius spirituale* e il potere civile, che non voleva accettare l'attribuzione di competenza al magistrato ecclesiastico. Qualche strascico di queste vicende può essere ancora riconoscibile, mi pare, in alcuni passaggi della storia della Sindone che qui stiamo studiando. Come si vede da questi brevi cenni il discorso non è semplice né breve, e mi contento in questa sede di averlo accennato.

In questa complessa commistione di elementi ben si possono collocare gli atti dei nostri Charny i quali, pur avendo dotato la Collegiata da loro fondata della Sindone, divenivano però poi titolari su di essa di un diritto interessante la globalità della Chiesa con i suoi beni. Tutto sommato, data la nebulosità delle notizie della provenienza della Sindone alla famiglia, il poter sostituire ad un, sembra, precario diritto originario, un diritto certo e riconosciuto come quello di patronato, poteva anche tornare a favore degli Charny. Ed in effetti le protezioni nei confronti della Sindone, esercitate dagli Charny, da Humbert de La Roche, che aveva ritirato per sicurezza la Sindone e le altre reliquie, da Marguerite, che si rifiuterà di restituire la Sindone per motivi di decenza e sicurezza della Chiesa di Lirey, si potrebbero ricondurre tutte all'esercizio di quello *ius patronatus* di cui si è discusso. Sono queste piste di lavoro, che mi riprometto di percorrere in un prossimo studio.

Abbiamo sino ad ora esaminato quale diritto potesse Marguerite de Charny vantare sulla Sindone, e credo si possa concludere, senza certezze assiomatiche, ma con una certa probabilità, che il diritto derivi dall'esercizio dello *ius patronatus*, ma che per vari motivi ella non si sentisse di affermare con estrema facilità il proprio diritto, che per altro veniva da lei esercitato in maniera alquanto forzata. Volendo ancora approfondire il problema, non bisogna tralasciare che qui vanno valutate anche tutte le problematiche giuridiche derivate dalle varie successioni, nonché dal fatto che Marguerite de Charny aveva portato i propri beni nel matrimonio, ed i rapporti venivano quindi regolati secondo le norme, assai complesse, dei rapporti patrimoniali tra coniugi. Vedremo infatti che Marguerite disporrà dei suoi beni di famiglia a favore di François de La Palud, nonostante la donazione, allo stesso già fatta, dei propri beni da Humbert de La Roche.

Era comunque questa premessa necessaria per giungere all'esa-

me dei documenti da me reperiti e meglio capire le ragioni di certe situazioni.

Ma prima è ancora utile porci due nuove domande. Quando avvenne l'ulteriore passaggio di proprietà ai Savoia, e quale negozio giuridico venne attuato per tale trasferimento?

Non è facile rispondere alla prima domanda, ma ancor meno alla seconda. Su di questa mi permetterei di ribadire un punto che considero fermo. Contrariamente a quanto si ritenne comunemente, secondo quella che fu la notizia del Pingon e di tutta la tradizione seguente, la cessione non dovette essere assolutamente un negozio a titolo gratuito, ma fu certamente al contrario a titolo oneroso, essendo stato nella fattispecie vendita, permuta o altro negozio, come d'altronde già si legge nello Chevalier e nel Perret.²⁵ Ciò comunque si evince ancora una volta chiaramente dai citati documenti, dove, oltre ad espressioni che pur sembrando riferirsi ad un negozio a titolo oneroso, quali « *transstulit* », « *baillé* », possono anche essere diversamente interpretate, leggiamo un inequivocabile « *aliené* »,²⁶ mentre non compaiono diciture in altro campo univoche, quali « *donare* », « *largire* », « *ob liberalitatem* », etc.

A questo punto la mancanza di un atto ufficiale che documenti il passaggio di proprietà non mi stupisce né mi preoccupa. Questo non per faciloneria, ma per la considerazione obiettiva dei fatti. Abbiamo visto che non chiarissima è la posizione giuridica di Marguerite nei confronti della Reliquia. Oltretutto questa, proprio perché reliquia, *res sacra*, poneva dei ben gravi problemi per quanto riguarda l'alienazione.²⁷ Dal punto di vista strettamente giuridico era certo una semplificazione la dicitura ambigua delle Bolle di Clemente VII, anche se fino ad un certo punto.²⁸ È quindi pensabile che un atto di cessione, tanto più a titolo oneroso, non venisse ufficializzato, e che quindi non esista il documento relativo.²⁹

Ed allora si spiega l'insistenza delle prime fonti bibliografiche, soprattutto se vicine a Casa Savoia, come il Pingon, nel diffondere la notizia di una munifica donazione, per di più miracolosa della Sindone.³⁰ È stato sostenuto che il Pingon accreditasse la notizia del miracolo per ragioni campanilistiche.³¹ Io credo che in concomitanza a queste, ma forse più di queste abbiano agito le ragioni politiche su accennate. Diciamo quindi che non conosciamo un documento attestante il passaggio di proprietà della Sindone ai Savoia, ma che ciò non preoccupa più di tanto.

Il grosso inconveniente di questo è però il fatto che non si può determinare con sicurezza la data di tale trasferimento. Dobbiamo quindi ricorrere ad altri elementi induttivi, come è stato fatto magistralmente dal Perret e soprattutto dallo Zurbuchen, nel lavoro già più volte citato. Sulla base dei documenti noti si è

riusciti ad isolare una data possibile: il 1453. A lungo si è ritenuto invece che l'anno fosse il 1452, esattamente il 22 marzo, secondo la notizia del Pingon.³² Credo di aver dimostrato, sulle orme di quanto già affermò il Piano,³³ che la data 1452 è frutto di errore di stampa, e che anche il Pingon poneva il 1453 quale data del trasferimento.³⁴

Ora il 22 marzo 1453 è una data che trova dei riscontri documentali, anche se non riferentesi direttamente alla Sindone.

Vi sono infatti in quel giorno ben quattro documenti che testimoniano una attività giuridica svoltasi tra Marguerite de Charny e Ludovico di Savoia. Uno di questi è conosciuto dal Perret, e ne era già stata segnalata l'esistenza, senza che per altro l'avesse visto, dallo Chevalier, ed è il primo di essi,³⁵ in cui si tratta della cessione di Varambon in cambio dell'inf feudazione di Miribel.³⁶ Il Perret cita un altro atto, che afferma datato quattro giorni dopo, riguardante una rendita sulla castellania di Montluel assegnata a Marguerite de Charny.³⁷ Ritengo che questo sia il terzo dei miei documenti, sebbene come vedremo, la data e la causa della assegnazione divergano da quelle dette dal Perret. Vorrei qui precisare che per questa parte del presente lavoro mi sono basato esclusivamente sui documenti da me reperiti presso l'Archivio di Stato di Torino, mentre il Perret cita documenti facenti parte degli « Archives de la Côte-d'Or ». Non sono quindi da imputare all'attentissimo Autore le discrepanze che si potranno rilevare tra i documenti studiati in questo articolo e quelli da lui presentati. Mi riprometto, in un prossimo lavoro che rappresenterà lo sviluppo di questo, di collazionare i documenti dell'Archivio di Stato di Torino che qui si presentano, con le altre copie degli stessi reperite o segnalate in altri Archivi.

I quattro documenti del 22 marzo 1453 da me studiati fanno parte del fondo « Protocolli Ducali » dell'Archivio di Stato di Torino. Essi si trovano legati in uno stesso volume, che raccoglie gli atti redatti dal segretario ducale Lestelley negli anni 1441-1462. Si tratta di minute in grafia corsiva cancelleresca in « lettres bâtarde », postillate e corrette, preparatorie alla stesura dell'atto definitivo. Si riportano qui di seguito i registi originali trascritti dei singoli documenti.

Documento a)

1453, marzo 22

GINEVRA

Pro domina comitissa Ruppis infeudacio Miribelli.

In: AST., Corte, *Protocolli Camerali*, prot. 109, ff. 231r-234v.

Documento b)

1453, marzo 22 GINEVRA
Pro domina comitissa Ruppis assignatio centum florenorum annualium.

In: AST., Corte, *Protocolli Camerali*, prot. 109, ff. 235r-236r.

Documento c)

Senza data Senza luogo
Que petit in convencionibus et permutacionibus fiendis spectabilis domina Marguarita de Charny comitissa Ruppis inter illustrissimum principem dominum nostrum Sabaudie et cetera ducem et eandem dominam Marguaritam.

In: AST., Corte, *Protocolli Camerali*, prot. 109, ff. 237r-238r.

Documento d)

1453, marzo 22 GINEVRA
Remissio actionum ad opus illustrissimi domini nostri.

In: AST., Corte, *Protocolli Camerali*, prot. 109, ff. 256r-259r.

Tale è l'ordine dei documenti nel volume del protocollo. Gli atti, come si può vedere, sono tutti dello stesso giorno, e redatti in Ginevra. Questa è un'altra discordanza rispetto alla notizia del Pingon, il quale parla di Chambéry, non facilmente superabile come quella dell'anno. Forse in questo particolare può aver giocato quel campanilismo di cui si è accennato innanzi.

Solo il documento c) non reca né luogo né data, ma comunque deve essere riferito ai documenti a) e b), e forse precederli anche cronologicamente; si tratta infatti dell'elenco di richieste che Marguerite sottopone al Duca, redatte da mano diversa da quella del segretario ducale, forse dal segretario di Marguerite o chi per esso, probabilmente in vista della stesura definitiva dei documenti ufficiali, relative agli scambi che tra essi avvengono in quel giorno. E tali scambi sono: cessione da parte di Marguerite de Charny di tutti i suoi diritti sul feudo di Varambon a fronte dell'infeudazione di Miribel, e assegnazione di un vitalizio a Marguerite de Charny a fronte della cessione di credito per la somma di 4.000 scudi dovuti da François de La Palud a Marguerite.

Nel documento a) è contenuta l'infeudazione a favore di

Marguerite de Charny, limitata al periodo di sua vita e intrasmisibile, dove, nella *narratio*, si motiva il provvedimento come permuta della cessione da parte di Marguerite di Varambon.

Nel documento b) è invece contenuto l'atto di assegnazione del vitalizio di 100 fiorini annui a favore di Marguerite de Charny, da prelevarsi dai conti della castellania di Montluel e da pagarsi il giorno della festa del Beato Michele. Anche in questo documento è esposta la causa di tale assegnazione, che nella fattispecie è la cessione del credito che Marguerite de Charny aveva nei confronti di François de La Palud.

Il documento d) è invece l'atto, rogato dal segretario del Duca Lestelley in funzione di notaio, e con la presenza di quattro testimoni, mediante il quale Marguerite fa formale cessione di Varambon e del credito dei 4.000 scudi.

Sul contenuto del documento c) già si è detto.

Rimandando ad altra sede più idonea la pubblicazione integrale dei documenti, ove possibile collazionati con le altre copie conosciute degli stessi, mi permetterò solamente di esporre alcune particolarità più salienti di questi scambi. Innanzitutto sarà necessario incentrare l'attenzione sulla figura di François de La Palud, che emerge prepotentemente da questi documenti e che, come con splendida intuizione affermato dal Perret,³⁸ certamente ha avuto un ruolo, sia pure indiretto, sulla cessione della Sindone. A questo proposito non è da sottovalutare l'affermazione del Masson,³⁹ il quale cita espressamente François de La Palud addirittura quale autore, tramite Marguerite de Charny, della cessione ai Savoia. Mi pare questo un passo particolarmente importante per la nostra ricerca. Non sto a ripetere le motivazioni che portarono il Duca di Savoia a bandire François de La Palud dai suoi stati ed a confiscargli tutte le proprietà, compreso Varambon. Si consultino in proposito il Guichenon ed il Perret.⁴⁰

Farei un salto più indietro però per spiegare i rapporti che intercorsero tra Humbert de La Roche, Marguerite de Charny e François de La Palud, poiché dai miei documenti si traggono notizie che, a quanto so, non sono note.

François de la Palud era divenuto nipote d'acquisto di Humbert, avendo sposato Marguerite de Petitepierre, figlia di Bernard de Petitepierre e di Gillette di Villersexel, nel 1432, ed esattamente il 17 luglio. Gillette era sorella del nostro Humbert de La Roche, signore di Villersexel, e quindi questo risultava essere zio di Gillette. Di qui la parentela con François de la Palud. Poiché Humbert e Marguerite non ebbero figli, al matrimonio della nipote, Humbert fece dono dei propri beni a François de La Palud.⁴¹ Sin qui la storia nota. Questo non spiega però come Marguerite potesse disporre del feudo di Varambon, per famiglia

dei La Palud. I nostri ritrovati documenti ci informano invece che con atto del 24 novembre 1435 Marguerite aveva fatto cessione

... de castris et locis... Bellimontis, Montisfortis, Savoisy, Turiaci et terra Tonerrensi ...⁴²

in cambio di Varambon, Bouligneaux ⁴³ e dei famosi 4.000 scudi che Marguerite cederà a Ludovico di Savoia:

... ad causam excambiorum et permutacionum inter ipsam dominam Margaritam et dominum Franciscum de Palude, olim dominum Varambonis, de castris ed locis Varambonis ed Boligniaci eidem domine Margarite et dictum dominum Franciscum in excambium tradictis, necnon de castris et locis Bellimontis, Montisfortis et aliis ⁴⁴ per ipsam dominam Margaritam eidem domino Francisco ⁴⁵ eciam in excambium tradictis dudum contractarum constante publico instrumento per Nicolaum Rossel et Thomam Leidyer notarios publicos sub anno Domini millesimo quatercentesimo ⁴⁶ trigesimo quinto et die vicesima quarta novembris ...⁴⁷

Non afferro bene il senso di quest'atto, che per altro non conosco in originale e per esteso. Noto però che è stata direttamente Marguerite parte nell'atto. Sarebbe interessante possedere tutto l'atto, per conoscere quale parte abbia avuto Humbert de La Roche in questa permuta. Si può spiegare comunque il fatto se si considera che la permuta ha per oggetto beni di famiglia Charny, che quindi facevano parte della dote o comunque dell'appannaggio di Marguerite, della quale ella dispone in modo da crearsi una sicurezza per il futuro, essendo i beni del marito già passati allo stesso François de La Palud.

Se comunque il feudo di Varambon era già di proprietà di Marguerite, come risulterebbe da quest'atto, perché mai Ludovico 18 anni dopo ordinerà la distruzione del castello, riconoscendo poi il diritto di Marguerite? Si possono azzardare molte ipotesi, ma in mancanza di ulteriori documenti è necessario limitarsi ad accertare l'incongruenza.

Ma non è questo l'unico particolare oscuro che emerge dallo studio sui miei documenti.

Infatti se scorriamo l'altra serie di documenti che ho reperito relativi al successivo svolgersi dei rapporti iniziati con le transazioni del 22 marzo 1453, troviamo altri passi di difficile interpretazione. Elenco innanzitutto qui di seguito questi altri documenti, con mio regesto:

Documento e)

1454, ottobre (?) S.I.
Il Duca Ludovico di Savoia rimette a favore di Marguerite de Charny il provvedimento di caducamento dal feudo di Bouligneaux nel quale era incorsa per averlo lasciato sorprendere dal Delfino.

In: AST., Corte, *Protocolli Ducali*, prot. 84, f. 216v.

Documento f)

1454, novembre 20 RUMILLY
Provvedimento con il quale il Duca Ludovico di Savoia infeuda Marguerite de Charny del feudo di Clermont in sostituzione di quello di Miribel.

In: AST., Corte, *Protocolli Ducali*, prot. 90, ff. 76r-77v.

Documento g)

1455, aprile 11 CHAMBERY
Provvedimento con il quale il Duca Ludovico di Savoia infeuda Marguerite de Charny del feudo di Flumet in sostituzione di quello di Miribel.

In: AST., Corte, *Protocolli Ducali*, prot. 90, ff. 167v-168v.

Documento h)

1455, agosto 13 CHAMBERY
Lettera del Duca Ludovico di Savoia agli ufficiali di Bresse perché venga restituito a Marguerite il feudo di Bouligneaux da essa accensato insieme a Varambon ad Antoine de La Palud.

In: AST., Corte, *Protocolli Ducali*, prot. 105, ff. 34r-34v.

Documento i)

1455, agosto 13 CHAMBERY
Lettera del Duca Ludovico di Savoia agli ufficiali di Bresse perché non permettano che Marguerite de Charny venga turbata nel godimento dei propri beni.

In: AST., Corte, *Protocolli Ducali*, prot. 105, f. 34v.

Documento I)

1455, agosto 13

CHAMBERY

Lettera del Duca Ludovico di Savoia ad Antoine de La Palud perché rilasci a Marguerite de Charny il feudo di Bouligneaux da essa accensatogli, e possa ritenere quello di Varambon.

In: AST., Corte, *Protocolli Ducali*, prot. 105, f. 35r.

Di tutti questi documenti, soltanto g) è conosciuto.⁴⁸ Come si evince dalla lettura pura e semplice dei registi, le infeudazioni fatte nel 1453 non hanno vita facile, ma particolarmente oscuri sono alcuni passaggi, spiegabili solo con la mancanza di documenti seguenti.

Nel documento e) ritroviamo il feudo di Bouligneaux, che viene rimesso a Marguerite nonostante essa fosse decaduta dai suoi diritti su di esso, avendolo lasciato prendere dal nemico. Questo atto è purtroppo mutilo, e non è possibile approfondire oltre le cause della perdita del feudo. Nel documento si accenna anche a Miribel, esso pure lasciato sorprendere dal Delfino, ma, poiché manca la *dispositio* dell'atto, non possiamo sapere quale fine fece.⁴⁹ Potrebbe comunque essere la spiegazione, ammesso che valga la datazione supposta di ottobre, per cui il mese dopo questo feudo viene scambiato con quello di Clermont.⁵⁰

Il curioso è che cinque mesi dopo il feudo di Miribel è di nuovo scambiato, questa volta con Flumet, e non si fa motto alcuno del precedente scambio con Clermont.⁵¹ Perché? Senza altri documenti è impossibile ipotizzare: è solo pensabile che il primo atto, quello relativo a Clermont, o fosse stato ritirato oppure nemmeno emanato. Sulla minuta conservata all'Archivio di Stato di Torino non vi è alcuna annotazione che chiarisca la situazione.

Altrettanto curiosa è l'ultima serie di documenti, dalla quale risulta che Marguerite de Charny due anni prima, cioè proprio nel 1453, aveva accensato per un periodo di sei anni i feudi di Varambon e Bouligneaux ad Antonie de La Palud, fratello di François de La Palud.⁵² Tutto questo giro di proprietà e di accensamenti è ben singolare e non facilmente spiegabile, se si pensa che Varambon era stata ceduta al Duca senza alcuna clausola di riserva.

Le ragioni per le quali Marguerite chiede di essere reintegrata in entrambi i feudi, è che Antoine de La Palud si ostina a non pagare la cifra pattuita di seicento fiorini, ed inoltre che essa non ha più abitazione « in quo honeste possit residere ». ⁵³ Il Duca sceglie la via dell'accomodamento, per contentare entrambi, e dispone che Marguerite sia reintegrata nel feudo di Bouligneaux

e che il feudo di Varambon resti ad Antoine de La Palud per i restanti quattro anni « franchement et quietement sans en rendre compte de elle ni de aultre ». ⁵⁴ Eccetto per il periodo passato del quale sarà « tenuz lui [a Marguerite] randre compte et fere playn payement ». In questa lettera indirizzata a « notre bien amè et feal Anthoine de La Pallu » il Duca smussa molto i toni della *petitio* di Marguerite de Charny, quale si legge riportata nella *narratio* del documento h). Così la lamentela di Marguerite di non essere stata pagata, si stempera nella dicitura « quelle na aucuns rentes des quelles puisse vivre ni aultrement substenir son estat ». Nessuna menzione viene fatta della rendita di cento fiorini che il Duca le doveva per la cessione di cui abbiamo discorso innanzi.

Ulteriori rilievi sarebbero da farsi confrontando questi documenti con la ricostruzione dei fatti e le notizie elaborate dal Perret, relative, ad esempio, alla restituzione di Varambon, già distrutta, ⁵⁵ al La Palud, proprio nel 1455. Ma questo esula dal carattere che voleva avere questo mio scritto, cioè di dare una prima informazione su questi, ritengo, importanti documenti, che ho potuto ritrovare, e nei quali compare Marguerite de Charny.

È necessario quindi trarre alcune prime conclusioni da quanto sin qui si è detto.

Credo innanzitutto necessario rilevare come non mi pare si possa vedere in questi atti, particolarmente in quelli del 1453, un qualsiasi accenno, anche indiretto, alla Sindone, come molte volte si è voluto affermare. ⁵⁶ In realtà mi pare che risulti chiaro come nei documenti del 1453 si configurino le fattispecie di una serie di negozi giuridici, legati fra loro, nei quali gli atti giuridici posti in essere dai due attori, Ludovico di Savoia e Marguerite de Charny, sono ben individuati: l'inf feudazione a fronte della cessione di terre e l'istituzione di un vitalizio a fronte di una cessione di credito. Ciò non vuol dire che in questi scambi non possa assolutamente essere entrata la Sindone: vuole semplicemente dire che questi atti non hanno come loro oggetto in alcun modo la Sindone o la sua cessione. Questa potrebbe essere supposta dalle parti, forse pattuita od anche avvenuta, ma rimane pur sempre un qualche cosa di giuridicamente estraneo all'atto. Causa, in senso tecnico, del negozio è pur sempre quella ben specificata e non altra. E se pur nei documenti vi sono delle frasi che si possono interpretare come allusive alla cessione della Sindone, ammesso che una tale esegesi sia accettabile, sarebbero sempre dei motivi, delle circostanze attinenti all'atto, ma non la causa del negozio.

Vediamo in proposito la frase che viene generalmente citata, e non sempre con le precisazioni prudentemente annesse dal

Perret,⁵⁷ trascrivendo pure il contesto in cui essa è inserita:

Hinc est quod nos actentis et ⁵⁸ pensatis cessione et remissione predictis, per ipsam consanguineam nostram nobis ut premittitur liberaliter factis, considerantesque generis nobilitatem viteque et morum honestatem et alia virtutum ornamenta clarissima quibus personam ipsius domine Margarite comprobata novimus, non posponentes eciam multa et laudabilia obsequia ⁵⁹ per eam nobis hactenus impensa. Cupientes itaque eidem consanguinee nostre in statu viduali et etate ⁶⁰ grandeva constitute liberalitatis nostre partes exhibere, et maxime ⁶¹ desiderantes in patria et ditione nostra eidem de honesta et statui suo conveniente mansione providere, et aliis ea cum dignis munificenciis et favoribus prosequi, aliis quoque laudedignis moti causis et respectibus... ex nostra certa scientia... in recompensationem supradictorum castri et loci Varambonis et iurium per eam nobis ut supra cessorum et remissorum et alias ⁶² premissorum consideratione... infeudamus... castrum, burgum, villam, locum, districtum, castellaniam, et mandamentum Miribelli...⁶³

Ed in altro documento:

...cessione et remissione actentis, considerantesque generis nobilitatem viteque et morum honestatem et alia virtutum ornamenta clarissima quibus personam ipsius dicte Margarite comprobata novimus. Cupientes itaque eidem consanguinee nostre in statu viduali et etate iam senili constitute liberalitatis nostre partes exhibere, aliiisque laudabilibus moti causis et respectibus... in recompensationem predictorum quatuor millium scutorum auri per ipsam dominam Margaritam nobis ut supra cessorum et remissorum, et alias ⁶⁴ premissorum consideratione...⁶⁵

Il passo « multa laudabilia obsequia » viene dal Perret tradotto « nombreux et louables services », che prudentemente l'Autore ipotizza potersi riferire ad una cessione della Reliquia. Si deve però rilevare che il termine « obsequia » può avere svariati significati, legati comunque alla istituzione feudale. L'*obsequium* in senso stretto, ovviamente nella accezione che ha per noi significato, è il servizio reso dal vassallo al proprio signore. ⁶⁶Deve quindi adottarsi la massima prudenza nella traduzione del termine. Come però si evince dai due passi citati, i benefici provengono dal Duca « in recompensationem » degli atti giuridici in favore di Ludovico di Savoia posti in essere da Marguerite de Charny e nel documento elencati, ed anche in considerazione

di quant'altro nel testo premesso. Questo mi pare conforti quanto più sopra sostenuto. Noto poi che la frase « multa laudabilia obsequia » non è riportata nel passo tratto dal documento b), che nel resto in questo passaggio è quasi identico a quello in a). La mancanza della frase non stupisce, trattandosi tutto sommato di una clausola di stile che, in varie versioni, si ritrova in molti documenti.

Vorrei sottolineare invece le particolari espressioni di benevolenza usate dal Duca nei confronti di Marguerite, che mi paiono indicative di uno stato d'animo del Duca che non sembra solamente dovuto ai piuttosto ordinari, nella loro sostanza, negozi giuridici intercorsi tra i due.

La conclusione di questo lungo scritto non è certo definitiva. Credo comunque di poter ribadire che in questi atti del 1453 non vi è un riferimento immediato alla cessione della Sindone, come d'altronde mi sembra scontato, nonostante il parere contrario dello Chevalier e del Wilson. Purtroppo è rimarchevole che essi siano avvenuti nell'anno in cui il trasferimento dovette verificarsi,⁶⁷ mentre il giorno ed il mese concordano mirabilmente con quelli tramandati dal Pingon. La differenza di luogo può essere spiegata nel modo più sopra riportato. La mole di rapporti intercorsi tra Ludovico di Savoia e Marguerite de Charny in quel giorno è certamente cospicua, e non è da escludere, ma sono solo prove induttive, che vi sia collegato qualcosa di più o di diverso, in considerazione anche della singolare prolissità del testo di queste infeudazioni. Sicuramente questioni con François de La Palud, forse anche la nostra Sindone. Troppe sono ancora le lacune documentarie per riuscire ad avere un quadro più completo. Non credo quindi di poter affermare di più. Ho voluto segnalare l'esistenza di documenti che mi riprometto di approfondire. Mi pare che, se pur essi non sono direttamente relativi alla Sindone, come dicevo in apertura, la riguardano però da vicino, nella persona di Marguerite de Charny. Mi pareva nel contempo necessario chiarire una volta per tutte il reale contenuto di quei documenti del 1453, spesso citati, alcune volte stravolti. Ritengo infine che su Marguerite de Charny ed in questo periodo si debbano intensificare gli studi, ai quali spero qui di aver apportato un pur modesto contributo.

NOTE

¹ Cyre-Ulisse-Joseph Chevalier (1841-1920), storico e bibliografo fu un prolificissimo autore. Lasciò infatti 550 scritti, tra cui il memorabile « Répertoire des sources historiques du Moyen Age » ed altri importanti lavori. Intervenne più volte sulla Sindone tra gli ultimi anni del 1800 ed i primi del '900. Le sue opere fondamentali in argomento sono: *Etude critique sur l'origine du Saint Suaire de Lirey-Chambéry-Turin*, Paris 1900; *Autour des origines du Suaire de Lirey avec documents inédits*, Paris 1903. Per questo mio lavoro utilizzerò soltanto la prima di queste due opere, per cui le seguenti citazioni si riferiscono ad essa. La considerazione di cui godeva lo Chevalier nell'ambiente storico,

fece sì che le sue affermazioni divennero per molto tempo un serio ostacolo alla causa dell'autenticità della Sindone.

² Ultimamente si è occupata molto della famiglia Charny Dorothy Crispino nella sua rivista « Spectrum », sia personalmente che pubblicando articoli di altri studiosi. I lavori della Crispino sono particolarmente interessanti per il fatto che l'Autrice si è recata più di una volta nei posti in cui si svolsero le prime vicende della Sindone in Europa.

³ A. PERRET, *Essai sur l'histoire du Saint Suaire du XIV^{ème} au XVI^{ème} siècle*, in « Mémoires de l'Académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie », sixième série t. IV (1960); W. ZURBUCHEN, *Le Saint Suaire à Genève*, in « Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève », t. XVI, troisième livraison, 1978. I lettori di « Sindon » ben conoscono questi due lavori, il cui valore venne subito intuito e segnalato nelle pagine di questa rivista. Cfr. « Sindon », anno II, n. 4 (dicembre 1960); anno XXI, n. 28 (dicembre 1979) p. 58.

⁴ G. M. ZACCONE, *Contributo allo studio delle fonti edite sulla Sindone nel XVI e XVII secolo*, relazione presentata al III Congresso Nazionale di studi sulla Sindone, Trani 1984 in corso di stampa.

⁵ U. CHEVALIER, *op. cit.*, pp. XXI e XXII (doc. Q).

⁶ J. J. CHIFFLET, *De lineis sepulchralibus Christi servatoris crisis historica*, Antuerpiae 1624, pp. 104-105.

⁷ A. PERRET, *op. cit.*, p. 80

⁸ Sul fatto che si tratta di vera e propria donazione e non di deposito è d'accordo anche il Perret, *op. cit.*, p. 61 segg.

⁹ U. CHEVALIER, *op. cit.*, p. XL (doc. Z).

¹⁰ *Op. cit.*, p. XXIV (doc. R).

¹¹ *Op. cit.*, p. XXII (doc. R). Lo Chevalier nota però le difficoltà che sorgono confrontando questa affermazione con quella che vuole « liberaliter oblatam » la Sindone a Geoffroy de Charny (*op. cit.*, p. 32). V. infra nel testo. Il Wilson invece si mostra convinto della proprietà di Marguerite sulla Sindone: I. WILSON, *Le Suaire de Turin*, Paris 1984, p. 254 segg. È questa la traduzione francese a cura di R. Albeck del testo *The Shroud of Turin, the burial cloth of Jesus Christ?*, New York 1978. In questo lavoro farò riferimento all'edizione francese prima citata.

¹² U. CHEVALIER, *op. cit.*, pp. XXIII-XXVII (doc. R-S). Dal documento S si apprende che a questa stipulazione parteciparono anche François de La Palud e sua moglie Jeanne de Petitepierre, ai quali dovrebbe venire rilasciata la ricevuta dei beni restituiti alla Collegiata, in qualità di eredi di Humbert de La Roche.

¹³ *Op. cit.*, pp. XXVII-XXX (doc. T).

¹⁴ Erra quindi il Wilson quando afferma che questa proroga fu biennale (I. WILSON, *op. cit.*, p. 256).

¹⁵ U. CHEVALIER, *op. cit.*, pp. XXXI-XXXIII (doc. V).

¹⁶ *Op. cit.*, pp. XXXIII-XXXVI (doc. W-X). Lo Chevalier data il documento W, che sanziona l'aggravamento delle sanzioni ecclesiastiche, al 29 maggio ed il documento X, che fulmina la scomunica, al 30 maggio. Questa anomalia era già stata rilevata dal Sanna Solaro (G. SANNA SOLARO, *La Santa Sindone che si venera a Torino*, Torino 1901, p. 173 n. 1) che invoca un errore del copista a giustificazione. In realtà entrambi i documenti sono dello stesso giorno. Infatti il doc. W è datato « III Kalendis Junii » del 1457, mentre il doc. X è datato « Die Lune post festum Ascensionis » dello stesso anno, ma si tratta di due diversi modi di indicare la stessa data, il 30 maggio: infatti l'Ascensione in quell'anno cadde il giovedì 26 maggio, per cui il primo lunedì seguente fu il 30, mentre, cadendo le Calende di giugno il giorno 1, il « III Kalendis Junii » è appunto il giorno 30 di maggio. Cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1978.

¹⁷ U. CHEVALIER, *op. cit.*, p. XXXVII (doc. Y). L'anno può essere il 1458 se si tratta di stile della Natività o Stile Pisano, il 1459 se Stile Fiorentino.

¹⁸ Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST.), Corte, *Benefici di qua dai monti*, mz. 31. Il documento è riprodotto in: *L'ostensione della S. Sindone*, Torino 1931, tav. LXIV a). La proprietà dei Duchi di Savoia sulla Sindone doveva comunque già essere nota, poiché ne troviamo menzione nel 1462 durante la famosa disputa innanzi a Pio II sul sangue di Cristo, da parte di Francesco della Rovere: E. A. WUENSCHERL, *Un'altra pretesa decisione di Roma contro l'autenticità della Sindone*, in « Sindon » n. 7 (dicembre 1971) p. 27.

¹⁹ Cfr. in particolare W. ZURBUCHEN, *op. cit.*

²⁰ Neppure il Fossati, che si è dilungato su questo periodo, ha approfondito tale particolare, ed usa il termine « consegnò ai canonici » (L. FOSSATI, *La Santa Sindone, nuova luce su antichi documenti*, Torino 1961, p. 18).

²¹ Sul valore storico da annettersi ai documenti pontifici si veda P. RABIKASKAS, *Diplomatica Pontificia (Praelectionum lineamenta)*, Roma 1980, p. 12.

²² U. CHEVALIER, *op. cit.*, p. XXII (doc. R); p. XV (doc. K). L'affermazione in questione di Geoffroy II de Charny doveva essere contenuta nella perduta supplica rivolta a Clemente VII, e nella Bolla riportata. Più sopra si è accennato alle difficoltà sorte da queste contrastanti versioni, che per

altro servono a dimostrare come già all'epoca, e per un'altro verso possiamo dire ancora all'epoca, non si volesse approfondire l'argomento. A proposito del «conquis» vorrei poi ribadire quanto già acutamente sottolineato dalla Crispino relativamente alla interpretazione del Fossati di questo passo (D. CRISPINO, *Why did Geoffroy de Charny change his mind?* in «Spectrum», vol. I n. 1 p. 34). Il Fossati (L. FOSSATI, *op. cit.*, p. 49) riporta in maniera incompleta il passo originale «conquis per feu Messire Geoffroy de Charny». In esso il significato di «feu» nel senso di «fu», *quondam* in latino è piuttosto ovvio. Essendo riportata nel testo del Fossati solo la frase «conquis par feu», essa può assumere per il lettore un significato del tutto incompatibile con il contesto in cui è posta. (Cfr. F. LA CURNE DE SAINT PALAYE, *Dictionnaire historique de l'ancien langage François*, Paris 1875-1882, *sub vocem*, 3^a accezione).

²³ Una teoria molto suggestiva sulla provenienza della Sindone a Geoffroy de Charny I, è stata elaborata dal Wilson (I. WILSON, *op. cit.*). L'Autore ritiene che in tutte le vicende della Sindone da Costantinopoli a Lirey, vi sia stato l'intervento dei Templari. Alla ricostruzione dei fatti del Wilson ha opposto una severa critica M. BARBIER, *The Templars and the Turin Shroud*, in «Spectrum» 6 (marzo 1985). Questo articolo è la ristampa di un lavoro apparso su «Catholic Historical Review» aprile 1982, pubblicazione dell'Università Cattolica di America, ed è molto interessante. Per quanto mi riguarda, mi permetterei di sottolineare un particolare. Il Wilson trova un forte punto d'appoggio alla sua teoria rilevando come sul rogo di Parigi del 1314, accanto a Jacques de Molay, gran maestro dei Templari, vi fosse il maestro di Normandia, di nome Geoffroy de Charnay. Pur ammettendo che le genealogie non sono certe, l'Autore sostiene che questo Geoffroy potrebbe essere il prozio di Geoffroy I signore di Lirey, superando le difficoltà provenienti dalla diversa grafia dei toponimi Charny e Charnay, rilevando l'incertezza della grafia medievale (I. WILSON, *op. cit.*, p. 234). Questo, entro certi limiti, è un particolare facilmente riscontrabile nei testi medievali. Ciò per altro non autorizza a ritenere che vi sia realmente un errore di grafia. Anche se poi si potesse supporre una identità di nomi pur nelle diverse grafie, il problema non sarebbe ancora risolto. Il Lalanne ricorda ben quattro luoghi con nomi simili, che appartennero nei secoli a varie famiglie: i signori di Charney della casa di Patoisfeu (Berry), i signori di Charnaye della casa di Prie (Berry), i nostri Charny, ed i signori di Charny della casa di Essars (L. LALANNE, *Dictionnaire historique de la France*, Paris 1872, pp. 500-501). Oltre a ciò, la questione si complica ancora di più quando il Perret ci mette in guardia dal non confondere il nostro Charny con un altro Charny che diede origine ad una famiglia della quale si conosce un Jean de Charny (A. PERRET, *op. cit.*, p. 54 n. 21). Poiché anche il padre di Geoffroy si chiamava Jean, si vede come di non facile soluzione siano le questioni araldiche. Sulle stesse famiglie citate dal Lalanne sarebbero da farsi ulteriori indagini, che qui si omettono perché fuori luogo, per accertare le epoche e le successioni nei feudi. Basti comunque rilevare come non uno solo sia il luogo di nome Charny o simile in Francia, anche come incentivo a nuove ricerche ed a eventuali conferme all'opinione del Wilson. Oltre a ciò mi pare si debba pure tenere presente che nelle genealogie dei nostri Charny, per quello che conosciamo, non c'è spazio per il Geoffroy Templare, tant'è vero che il Geoffroy primo possessore della Sindone è detto comunemente Geoffroy I. Molto interessante è anche la teoria elaborata dal Savio sull'origine della proprietà degli Charny sulla Sindone (P. SAVIO, *Ricerche storiche sulla S. Sindone*, Torino 1957, p. 112 segg.).

²⁴ Su questo argomento si vedano P. THOMAS, *Le droit de propriété des laïques sur les Eglises et le patronage laïque au Moyen Age*, Paris 1906; A. RINALDI, *Il regio patronato sulla Chiesa Patriarcale di Venezia*, Roma 1893, pp. 3-57; G. B. MARENCO, *Commentarii in librum tertium Decretalium Gregorii IX sive de beneficiis ecclesiasticis tractatio*, Augustae Taurinorum 1824, in particolare alla p. 247 segg. Il diritto più importante connesso all'esercizio del giuspatronato, era il cosiddetto «ius praesentationis», e cioè il diritto di presentare direttamente al Vescovo i nominativi delle persone che dovranno essere i titolari della Chiesa, nel nostro caso il Decano e i Canonici. Ed è il diritto di cui si valse Geoffroy de Charny per la loro nomina (cfr. A. PREVOST, *L'ancienne Collégiale de Lirey*, in «Revue de Champagne et de Brie» octobre-novembre 1899, pp. 809, 813). Per quanto riguarda i doveri, invece, si riducevano essenzialmente in quello di riparare e conservare la Chiesa ed i suoi beni, e di ricostruirla se fosse crollata (P. THOMAS, *op. cit.*, pp. 122-124). Possiamo sottolineare che Marguerite de Charny aveva promesso nel 1449 di pagare delle somme per riparare la Chiesa e di far costruire «une forte place audit Lirey pour tenir surement le dit Suaire et autres choses» (U. CHEVALIER, *op. cit.*, p. XXXII, doc. V).

²⁵ U. CHEVALIER, *op. cit.*, p. 41. La posizione del Perret è un po' più sfumata e parla di «libéralité de Marguerite de Charny», ma anche afferma che «Le transfert de la Relique s'insère donc au milieu de négociations dont le caractère temporel se discerne clairement» (A. PERRET, *op. cit.*, p. 88).

²⁶ Cfr. n. 17

²⁷ Ricordo che Marguerite, per non aver voluto restituire la Sindone, era stata colpita da scomunica (cfr. n. 16). Anche lo Zurbuchen si era posto il problema delle possibili censure ecclesiastiche conseguenti ad una vendita, pur non avendo volutamente approfondito l'argomento (W. ZURBUCHEN, *op. cit.*, p. 276). Si badi ancora in proposito che nel documento del 1458 o 1459.

Charles de Noyers si impegna a far avere ai Canonici le autorizzazioni pontificie all'alienazione della Sindone (U. CHEVALIER, *op. cit.*, p. XXXVIII, doc. Y) Per la data del documento cfr. n. 17.

²⁸ Sulle varie terminologie si veda L. FOSSATI, *op. cit.*, pp. 107-109.

²⁹ V. in questo senso anche W. ZURBUCHEN, *op. cit.*, p. 279.

³⁰ E. F. PINGON, *Sindon evangelica*, Augustae Taurinorum 1581, p. 19.

³¹ Cfr. A. PERRET, *op. cit.*, p. 83.

³² E. F. PINGON, *op. cit.*, p. 17.

³³ L. G. PIANO, *Comentarii critico-archeologici sopra la SS. Sindone...*, Torino 1833, II, pp. 313-314.

³⁴ G. M. ZACCONE, *op. cit.*, in corso di stampa.

³⁵ Questo documento è il primo secondo la numerazione delle pagine del protocollo. Si veda *infra* nel testo la possibile reale sequenza dei documenti.

³⁶ A. PERRET, *op. cit.*, p. 86.

³⁷ *Op. cit.*, p. 87.

³⁸ A. PERRET, *op. cit.*, p. 84 segg.

³⁹ P. MASSON, *Elogia Serenissimorum Ducum Sabaudiae*, Parisiis 1619, pp. 99-100. Il testo, non conosciuto dal Perret, mi pare collimi perfettamente con la ricostruzione storica di questo.

⁴⁰ S. GUICHENON, *Histoire de Bresse et de Bugey*, Lyon 1650, III, pp. 293-295; A. PERRET, *op. cit.*, pp. 85-86. V. anche: F. COGNASSO, *I Savoia, s.l.* 1971, pp. 278-279.

⁴¹ S. GUICHENON *op. cit.*, III, p. 295.

⁴² AST., *Corte, Protocolli Camerali*, prot. 109 f. 235r. (doc. b). Da quanto è dato sapere si tratta di luoghi appartenenti alla famiglia Charny. Non compare in questa lista però il luogo di Lirey, esso pure, come noto, appannaggio di famiglia. Su questa terra è da presumere che fossero intervenuti accordi a parte con François de La Palud, dal momento che nel documento del 8 maggio 1443 (U. CHEVALIER, *op. cit.*, p. XXIV, doc. R) si stabilisce che, se la signoria su Lirey fosse passata a François de La Palud, la Sindone avrebbe dovuto immediatamente essere restituita nonostante la proroga triennale nello stesso atto concessa. Per quanto riguarda Charny è invece superfluo ricordare che esso era già uscito dai domini di famiglia da tempo, ed esattamente da quando Guillemette de Charny, figlia di Dreux, fratello primogenito di Geoffroy I, aveva sposato Philippe de Jonville (da non confondere con Joinville). Il feudo giungerà per questa via alla casa di Baufremont, e per un breve periodo tornò di nuovo in contatto con la famiglia Charny in seguito al primo matrimonio di Marguerite de Charny con Jean de Baufremont (L. MORERI, *Le grand dictionnaire historique*, Paris 1743-1749, III, p. 257; *Les généalogies historiques des Rois, Ducs, Comtes de Bourgogne*, Paris 1738 p. 85, tav. XX). A proposito della Casa di Baufremont, il Prévost afferma che il duca di Baufremont, intorno ai primi del 1900, aveva estratto degli « Archives de Seine-et Oise », tutti i documenti relativi alla Sindone presenti in un fondo Charny, per farne pubblicazione. Non mi risulta poi edito un tale lavoro, ma sarebbe interessante approfondire il particolare (A. PREVOST, *op. cit.*, p. 51). Per quanto riguarda l'identificazione dei toponimi, non mi sembra opportuno andare oltre, in questa sede, a quanto risulta dal Guichenon a proposito dei possessi di François de La Palud, dal quale si ricava: Beaumont sur Vingeanne, Montfort, Savoisy, Thury en Charolois, e Lugny en Tonnerrois (*terra Tonnerrensium*). Tali potrebbero essere i nomi odierni dei luoghi citati nel documento (S. GUICHENON *op. cit.*, III, p. 292). Sul castello di Montfort si veda in particolare; D. CRISPINO, *The Castle of Montfort*, in « Spectrum », n. 8 (settembre 1983).

⁴³ Il feudo di Bouligneaux era giunto a François de La Palud attraverso la prima moglie Anne de La Palud (S. GUICHENON, *op. cit.*, p. 294). Per quanto riguarda il feudo di Varambon faccio qui rilevare che nei documenti da me ritrovati all'Archivio di Stato di Torino, François de La Palud è sempre detto « olim dominus Varambonis ». Cfr. *infra* nel testo.

⁴⁴ Questi altri luoghi sono quelli citati nel doc. b. Cfr. n. 42.

⁴⁵ Segue « in excamb » cancellato.

⁴⁶ Segue « tergesimo » cancellato.

⁴⁷ AST., *Corte, Protocolli Camerali*, prot. 109, f. 257r. (doc. d).

⁴⁸ Il documento è stato pubblicato da A. DUFOUR - F. RABUT, *Histoire de la commune de Flumet*, in « Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'archéologie », t. XI (1862) pp. 74-77, citato da U. CHEVALIER, *op. cit.*, p. 36 e A. PERRET, *op. cit.*, p. 87.

⁴⁹ Questo documento è mutilo, e consta di un solo foglio, recante per altro numerazione progressiva rispetto alle carte precedenti e seguenti. Si deve rilevare che il protocollo n. 84, in cui è inserito il documento, è costituito di cinque parti legate insieme, ciascuna delle quali aveva numerazione propria, sostituita poi con numerazione complessiva delle pagine. In questa operazione potrebbe essersi creata della confusione sulla paginazione, sebbene anche la preesistente numerazione sembri senza lacune. Mancando l'escatocollo, non è possibile neppure datare il documento. Essendo comunque inserito nel protocollo tra gli atti di ottobre del 1454, si può prendere in considerazione questa data, che è anche compatibile con quelle degli altri documenti collegati. Il registro originale di questo documento è: « Remissio castrì Boligniaci pro domina Margarita de Charny ».

⁵⁰ Doc. f.

⁵¹ Doc. g.

⁵² AST., Corte, *Protocolli Ducali*, prot. 105, f. 34r. Antoine de La Palud era il terzo fratello di François, Consigliere e Ciambellano del Duca di Savoia e del conte di Bresse, Balivo e Governatore di Bresse. Anch'egli cadde in disgrazia presso il Duca di Savoia, ma venne poi riabilitato (S. GUICHENON, *op. cit.*, III, pp. 291-292). Altro fratello di François, fu Philibert. È curioso notare come nei nostri documenti il nome di Antoine è preceduto da quello di Philibert, poi cancellato. Anche a proposito di questo documento è necessario segnalare una anomalia. Il *Protocollo Ducale* 105, redatto dal Segretario ducale Jean de Clauso contiene documenti dal 1452 al '53. La nostra serie di atti è datata inequivocabilmente 1455, ed è inserita nel volume insieme ad una serie di carte bianche (ff. 27r - 33v, e 35v - 36v). Si può ipotizzare un errore di legatura, oppure, ma non mi sembra probabile, un errore di datazione. Gli atti precedenti e seguenti sono comunque del 1452. Anche volendo insistere sull'errore di datazione, che io escluderei, non verrebbero risolti gli interrogativi sollevati dal contenuto di questi documenti. Giunto al termine del presente lavoro, ho accertato l'esistenza di un altro documento relativo a Bouligneaux, il cui regesto d'inventario è il seguente « CHAROLAIS (Conte di). Lettera del Duca al detto Signore per un affare concernente il Sire di Varambon col Sire Guglielmo di Challant per la terra di Bologny [pro Bouligneaux] ». Il documento dovrebbe essere datato 1460, novembre 2, e con la segnatura AST., Corte, *Protocolli Camerali*, prot. 53, f. 52. Tale segnatura per altro non corrisponde al documento in questione. Presentandosi il lavoro di individuazione del documento piuttosto lungo, rimando al prossimo lavoro la segnalazione di questo ulteriore atto, che d'altronde esula dall'assunto specifico del presente scritto.

⁵³ Non va dimenticato che Flumet venne poi ritolto a Marguerite in quanto il Duca ne aveva già disposto in precedenza (A. PERRET, *op. cit.*, p. 87).

⁵⁴ AST., Corte, *Protocolli Ducali*, prot. 90, f. 35r (doc. 1).

⁵⁵ AST., Corte, *Protocolli Camerali*, prot. 196 f. 101: « Ordine al Balivo di Bressa di andare a distruggere il castello di Varambon in virtù della sentenza di Pont Beauvoisin ». 1451, maggio 13.

⁵⁶ Lo Chevalier, che comunque, come si disse, non deve aver visto il documento, afferma esplicitamente che in questi atti è contenuto il passaggio di proprietà della Sindone (U. CHEVALIER, *op. cit.*, p. 41). Il Perret, che invece ha visto il documento, così come anche lo Zurbuchen, sono inclini a pensare che la Sindone sia entrata in queste transazioni, ma, molto correttamente, riconoscono che non vi sono troppi elementi per sostenerlo (A. PERRET, *op. cit.*, pp. 86-88; W. ZURBUCHEN, *op. cit.*, p. 279). Il Wilson, a sua volta, dà per certo che le infeduzioni siano la ricompensa della cessione della Sindone. Mi permetto quindi di sollevare alcune riserve su questo passo del Wilson, anche in merito al fatto che nel testo da me visto l'Autore dice che Ludovico di Savoia aveva ceduto a Marguerite de Charny il castello di Varambon e i proventi della sua proprietà di Miribel (I. WILSON, *op. cit.*, p. 257).

⁵⁷ A. PERRET, *op. cit.*, p. 86. Cfr. n. precedente.

⁵⁸ Segue « consideratis » cancellato. Si precisa che queste trascrizioni non hanno intento critico, ma documentario, per cui mi sono limitato a segnalare solo le correzioni più vistose, a titolo indicativo, rimandando per tutto il resto alla edizione critica dei documenti.

⁵⁹ Segue « nobis hactenus » cancellato.

⁶⁰ Segue « valetudinaria » cancellato.

⁶¹ Segue « presertim » cancellato.

⁶² Lettura incerta

⁶³ AST., Corte, *Protocolli camerali*, prot. 109, f. 231r-v. (doc. a). Nelle illustrazioni al termine di questo numero della rivista vi è la riproduzione fotografica di parte di questo passo.

⁶⁴ Lettura incerta.

⁶⁵ AST., Corte, *Protocolli Camerali*, prot. 109, f. 235

⁶⁶ Cfr. J. F. NIERMEYER *Mediae latinitatis lexicon minus*. Leyden 1976, s.v.

⁶⁷ Si veda in particolare il lavoro più volte citato dello Zurbuchen. Nei documenti trascritti da questo Autore si fa riferimento alla contessa di Villars, la quale espone la Sindone che porta seco. Non è sicuro chi fosse questa contessa di Villars. L'assonanza con Villarsxel è seducente, e si potrebbe identificare questa dama con la contessa di Villarsxel, e quindi con Marguerite de Charny. Lo Zurbuchen si dimostra certo di questa identificazione (W. ZURBUCHEN, *op. cit.*, p. 271). Pur non volendo contraddire tale ipotesi, mi pare si debba tenere presente che nella dizione vi sarebbe una imprecisione, in quanto il luogo di Villarsxel non comportava il titolo comitale, o almeno così sembra dal fatto che si trova sempre Humbert come conte de la Roche e signore di Villarsxel, e che anche Marguerite, nei nostri documenti, viene indicata come « Marguarita de Charny comitissa Ruppis ». Sarebbe probabilmente opportuno approfondire anche questo aspetto della ricerca. Ciò comunque non toglie nulla al valore dell'opera fondamentale dello Zurbuchen. Varrebbe forse la pena di approfondire le vicende dei conti di Villars nel Genevese, dal momento che all'Archivio di Stato di Torino esistono documenti relativi a questo feudo, nei quali compaiono pure dei La Palud e La Roche.

THE SHROUD OF TURIN, MYSTICAL VISIONS AND RETROCOGNITION

FRANK C. TRIBBE

Riassunto:

L'esperienza mistica è, in particolare in questi ultimi anni, oggetto di studio scientifico. In questa luce l'A. sensibile al tema per la sua formazione mentale di uomo di legge ed anche in quanto cultore di psicologia, come abbiamo ricordato presentando un altro suo studio in « Sindon 33 », esamina alcune affermazioni contenute nelle varie espressioni dei Mistici e le confronta con i dati della Sindone.

Résumé:

L'expérience mystique a fait l'objet, surtout au cours de ces dernières années, d'une étude scientifique. Sous cet aspect l'Auteur, sensible au thème de par sa formation mentale d'homme de loi comme aussi d'amateur de psychologie, comme nous l'avons rappelé en présentant une autre de ses études en Sindon 33, examine un certain nombre d'affirmations contenues dans les différentes expressions des Mystiques et les compare avec les données du Saint Suaire.

Summary:

Chiefly these last few years, mystic experience is the object of scientific study. Therefore the Author, who is sensitive to the subject owing to his intellectual training both as a man of law and as a psychology scholar, as we recalled when we presented another study of his in « Sindon 33 », examines some statements found in the various expressions of ascetics, and compares them with the Shroud.

Zusammenfassung:

Die mystische Erfahrung ist, besonders in den letzten Jahren, Objekt von wissenschaftlichen Untersuchungen. In diesem Licht prüft der Autor – sensibel für das Thema wegen seiner geistigen Bildung als Jurist und auch als Freund der Psychologie – indem er, wie wir erinnert haben, eine andere seiner Untersuchungen in « Sindon 33 » vorlegt, einige Behauptungen, die in den verschiedenen Äußerungen der Mystiker enthalten sind, und stellt sie den Daten des Leichentuches gegenüber.

Resumen:

La experiencia mistica es, sobre todo en estos últimos años, objeto de estudio científico. Bajo este aspecto el Autor, sensible al tema por su formación mental de hombre de leyes y también en cuanto cultor de sicología, como hemos recordado presentando otro de sus estudios en Sindon 33, examina algunas afirmaciones contenidas en las varias expresiones de los Místicos, y las compara con los datos del Santo Sudario.

* Mr. Tribbe is a retired attorney who served for forty years in professional position for the U. S. Government. In ten years of retirement his activity as writer, editor and lecturer has focused on the interface of science, history and theology. In addition to contributions to anthologies, he is author of *Creative Meditation* (1975) and *Portrait of Jesus? – The Illustrated Story of the Shroud of the Turin* (Stein & Day, 1983).

Retrocognition is a phenomena rarely reported in the annals of consciousness research. And that is not because it rarely happens, but because it rarely can be validated. Just as with recitative xenoglossy,¹ the near-impossibility of proving a negative makes the in-depth study of a case of retrocognition hardly worth the candle—the skeptic's charge is always, « they read it or heard it somewhere, even if they don't remember doing so ».

Comparably, until just the last decade, knowledgeable persons as well as the *hoi polloi* assumed that mystical experience came only to those rare ones, the mystics – usually living in a monastery or a cave. Then on January 26, 1975, the *New York Times Magazine* carried a long article by Dr. Andrew M. Greeley, a Catholic priest-sociologist, reporting on a survey in which forty-five percent of his American respondents claimed to have had a mystical experience – some more than once. He also noted that experiencents cut across religious and racial lines and tested to have sound mental health at a very high level. Now, admittedly, one might fault Greeley's questionnaire and feel that he was getting a lot of day-dreams and other extraneous feelings and experiences – but the large numbers he reported stopped most experts and critics in their tracks.

Also, nowadays, the mystical, the meditative, and the contemplative modes of the spiritual dimension of humankind are frequently being brought to our attention by the media, by lectures, and by books for the general reader, as facets of our being that can and should be experienced by everyone to heighten our consciousness and develop our potential for enlightenment—and indeed, these experiences are now coming to many ordinary folk.

In any event, many educated persons today are probably willing to buy Greeley's conclusions even without his statistics. But what is a mystical experience? Perhaps no one has said it better than philosopher William James who, some eighty years ago, wrote his now classic book, *Varieties of Religious Experience*. In that volume he gave this seven-part definition: A mystical experience is a transient occurrence in which, without the exercise of will, one has a direct and immediate confrontation with what one believes to be the Ultimate, feels absolute assurance and indescribable elation, and acquires what one believes to be indisputable knowledge and profound understanding, without the employment of any sense perception or of any reasoning faculties.

¹ *Xenoglossy* is a speaking in an identifiable foreign language not known to the speaker. There are two forms of xenoglossy, *recitative*, which resembles the regurgitation of a memory or a purposely memorized item; and *responsive*, when the speaker responds to comments and questions spoken in the foreign language, and appears to carry on a normal conversation.

Apart from the occurrence or frequency of the mystical experience, or whether the experience might happen to « ordinary » folk, the truly negative, general assumption that continues to be made, even by most authorities, is that the vision of a mystic has no veridical component or quality. It is still assumed, just as it was fifty years ago, that the mystic's vision is at best a case of wish-fulfillment, and at worst an overly-active imagination. Typical of such illustrious, but negative, churchmen was Fr. Herbert Thurston who revised Butler's *Lives of the Saints* (1926-38), wrote *The Physical Phenomena of Mysticism* (1952), and a general review of mysticism called *Surprising Mystics* (H. Regnery, 1955, written by Thurston in 1925). And even when *his* critics suggested that the visionary phenomena, though doubtless not veridical, and perhaps not meant for the sanctification of the recipient, still could be true *charismata*, preternatural God-given signs meant for general edification, Thurston's casual response was that when the lives of such people were considered « in the round », as he put it, he was not able to see what edifying purpose the phenomena served.

As to Anne Catherine Emmerich (1774-1824, Westphalia, Germany), Thurston concluded that « it seems impossible to treat the visions... as sources which can contribute reliably to our knowledge of past history », though he grudgingly acknowledged that some obscure local names from the eastern Mediterranean which she meticulously spelled out, proved, upon later validation « that Anne Catherine's strange local knowledge was independent of Brentano » (her amanuensis). Although Thurston finds no value in them, he does report that « the most surprising part of Anne Catherine's revelations... is the extraordinary knowledge she seems to possess of topography and of the social life of the people with whom her contemplations are concerned »; this, in spite of his admission that Brentano had no knowledge of the Holy Land and adjacent areas, and that the mystic was herself uneducated and unread. Also, Thurston quotes a well-known archaeologist, Sir W. M. Ramsay, as saying that the detail and accuracy of her description of approaching Ephesus was not possible except on the basis of actual observation.

Thurston was not only a skeptic as to any value in the visions of mystics, but he was also a skeptic as to the value of the images on the Shroud of Turin. Steadfastly, until his death in 1939, he preferred to believe the charges of Bishops Henri de Poitiers and Pierre D'Arcis, both of Troyes, France, in the 14th century, who claimed the image was a painted fake, rather than accept the scientific proofs shown him by his contemporaries of the first quarter of this century (specifically, these principally were Secondo Pia, Paul Vignon, Yves Delage, Pierre Barbet).

At the time in the late eighteenth century and early nineteenth century when Anne Catherine in numerous repeated visions « saw » the Passion of Jesus of Nazareth « played out » for her on the closed-circuit television screen of her mind, no scientist had yet established that the images on the Shroud of Turin had not been painted by an artist or otherwise made by human artifice. If she knew of the Shroud at all, its veridicality could only have been asserted by Church spokesmen and Church historians and the latter could only have told her that the Shroud images were said in olden days to be *acheiropoietos* not made by human hands. The same is true of two other mystics who recorded descriptions of their repeated visions of Jesus' Passion, e. g., Maria d'Agreda of Spain who lived 1602-1665, and Bridget of Sweden, who lived 1303-1373.

Of the four mystics whose repeated visions of the Passion have been recorded, only Teresa Neumann lived in this century (1898-1962); as to her, of course, there is no way to say with certainty how much she could have learned in Konnersreuth, Bavaria, as one of ten children of a poor tailor, respecting the scientific findings about the Shroud that were then being discussed by scientists in Turin and Paris. However, contamination of her account by prior knowledge seems most unlikely, since it was dictated to Fathers Witt and Naber in 1926, soon after her visions began and not altered after Witt's publication. Needless to say, all four of these mystics had repeated, detailed visions of Jesus' Passion, each of them recorded her experience, all four are in remarkable agreement with one another, and their account are amazingly consistent with recent Shroud of Turin data.

So, let us look at eight facets of the Passion of Jesus of Nazareth that these four mystics viewed repeatedly and intimately and in detail. As to each item we will check with the Shroud of Turin data-which data has been available only for the past eighty years-and which was available barely beyond a small group of scholars, until the past fifteen years. Also, some of the most crucial data, as to this paper, has been available for just six years or less.

1. Item one - the oriental crown, called a miter. The Gospels said a « crown of thorns » but all artists of the past 950 years have shown a circlet, which is the form of the European crowns, based on the wreath of laurel leaves with which the Greeks honored their heroes. But, Jerusalem was not in the occident; it was in the orient, and the mitercrown of the oriental kings was a cross between a skull-cap and a lady's pill-box hat of a few years ago; although, the miter might be quite high and ornate, much like the formal hat of some bishops today, which was patterned after the crowns of Byzantine monarchs. Until Dr.

Pierre Barbet's book, *A Doctor At Calvary*, was translated in the 1950s and 1960s, this bit of scholarship was undiscovered. Barbet explained that the Man of the Shroud had puncture wounds over his *entire* scalp. But the mystics knew! Bridget of Sweden wrote: « The crown tore the *whole of the head* of Jesus. « Teresa Neumann of Bavaria said: « The crown of thorns which is now ready, is placed on Our Lord's head *like a helmet*; it is not just a crown as we see it depicted in our pictures. One of the soldiers presses the crown of thorns firmly on His head. The blood flows down His whole face, which shows signs of intense pain during this terrible treatment ». This is a point the Shroud has taught us, that was not to be found in the Bible or in religious history.

2. Nails through the wrists, not the palms. Again, we have Barbet to thank for this knowledge. Not only did careful observation and measurement demonstrate that the man of the Shroud was nailed through the wrists, but Barbet, as an anatomy professor, was able to obtain fresh cadavers for his careful experiments. His reconstruction of crucifixion technique demonstrated repeatedly that a nail through the palm's soft flesh would tear out in minutes from the weight of the victim's body. Moreover, he explained that the square spikes could easily be accommodated by the square space in the wrist, called the «space of Destot» – named for an earlier Frenchman. And the apparent anomaly was easily resolved, as simply a bad guess in 1611 by King James' translators; the New Testament Greek says, «c-h-e-i-r-» but in English it can mean hand, wrist or forearm. The mystics were not fooled, however, as Bridget and Teresa both made clear. Bridget says « they transfix His hand *in the part where the bone is firmest* ».

3. Stretching the body. One weakness that critics have found in Barbet's otherwise masterful evaluation of the medical aspects of the Shroud of Turin, concerns the question of body sag and the angle of the arms as the blood ran from wrist to shoulder and dripped off along the way. Also, some critics claim the forearms and hands of the Man of the Shroud are preternaturally long. But all four of the mystics explain this situation with lurid details-very simply, they saw the soldiers cruelly stretch Jesus' body, dislocating his joints in the process. All four of them report that his body was laid on the cross to mark where the nails would go, and then holes were bored in the beams to make driving the nails easier. Additionally, they explain that the soldiers purposely set the nail-holes much beyond the location marked by his body, and that they stretched him with ropes until the nails reached the holes.

4. A single nail for the feet. The Romans used many styles of crosses and many techniques of crucifixion. Since crucifixion was

outlawed by Constantine about the year 312, when Byzantine religious art began to flower no one knew the details of crucifixion. Accordingly, it was common for Jesus' crucifixion to be shown with a nail in each foot.

However, long before photography and microscopes and medical experts to evaluate the Shroud of Turin data, the mystics knew that Jesus' feet were spiked with a single nail, and the left foot was over the right. Anne Catherine, Teresa and Bridget all saw it this way. Rigor mortis froze the muscles of the Man of the Shroud before he was taken from the cross; also, the body images on the Shroud are like a straight - on photograph. Therefore, it is but natural that the left leg, frozen with the knee bent, is *apparently* about two inches shorter than the right. The Byzantines could observe this, too, but they couldn't understand it-so among the eastern Orthodox churches there was the legend that Jesus was a cripple.

5. Heel cavity and a block for the instep. Another part of the criticism of Barbet was that a single nail through both feet would force the raising of the right knee. But Barbet knew what he saw on the Shroud image! It takes the written accounts of the mystics to rationalize the statements of Barbet and his critics. Anne Catherine saw a hole chiselled into the upright of the cross to accommodate the heel of Jesus' right foot; both she and Teresa saw a small block of wood (with a hole bored in it) placed under the right instep. In this fashion the nail could be driven through both feet with solid support, and the right knee would stay against the upright. Nevertheless, those visions did seem a bit far-fetched until the year 1968; in Jerusalem a first century burial ossuary was opened in 1968, clearly marked as containing the bones of one, Jehohanan - and Jehohanan had been crucified - and there was a nail through the bones of both his feet that was found to still impale a small block of acacia wood, and the tip of the nail still was covered by a bit of olive wood, which had doubtless been the upright of his cross. Obviously, Jehohanan's feet were forcefully torn from the cross, since time or consideration was lacking.

6. Rigor mortis. The Shroud scientists have noted a large number of clear signs of the onset of postmortem rigor of the muscles of the Man of the Shroud, while he was still on the cross. These include the rigor of the shoulder girdle which, just as clearly, Nicodemus and Joseph had had to break (just like any modern mortician) in order to position the arms across the abdomen. The overly contracted abdominal muscles, frozen in rigor, pointed to a usual crucifixion death by asphyxiation, while the bent left knee and the extended foot arches continue to point to a death while on the cross; also, the blood separation data

matches the Bible story of the flow of « blood and water ».

The sindonologists also note that the mouth was closed by a chin-band and the eyelids were closed by coins, but that data does not by itself tell the time of death. However, at this point Bridget of Sweden, in the mid-fourteenth century, « saw » that the eyes and mouth of Jesus were open in death as the body was taken from the cross – confirming Bible and sindonologists.

7. The lance thrust. Crucifixion death was a slow death – its lack of merciful suddenness was one reason the Romans favored it. The extreme form and ritual of Judaism could not be understood by the Romans, but as practical administrator they knew it best to give-in on small points, and so they ensured that crucifixion victims died before the beginning of holy days – they simply broke the victim's legs to preclude their pushing-up for breath, and thus accelerated asphyxiation. After breaking the shins of the two thieves, the soldiers saw that Jesus was already dead and did not swing their clubs at his legs. But the Gospel of John says that one soldier drew a sword and pierced Jesus' side. The sindonologists say that the right side of the Man of the Shroud was pierced by a small, oval blade, as the side-arm carried by a senior Roman officer, perhaps a centurion. But why should he do this when Jesus was already dead? Did he doubt the obvious signs of death, or was he just a vicious lout? – even though the Gospels have the centurion at the cross saying, « Surely, this was a just man ». No, the exhaustive research on crucifixion published by Fr. Holzmeister in 1934 (*Verbum Domini* of the Pontifical Biblical Institute), indicates that this action was probably a routine *coup-de-grace* administered in anticipation of the request to Pilate for the body that was made by Joseph of Arimathea. Holzmeister points out that the centurion would have seen the huddled group of close relatives and friends, dominated by Mary, and would have known the Roman preference for releasing the body to the family after execution – refusal for cause being an exception. And so, he administered the *coup-de-grace* as he was *required* to do before releasing a prisoner's body.

In such circumstances the discussion among sindonologists as to whether the blade entered the heart seems moot. Because, considering the purpose of the blow and the professionalism of the soldier, we may be sure that he knew where and how to find the heart with his blade, and would have done so. At this point the mystics enter the picture, and two of them (Anne Catherine and Teresa) tell us that the blade entered the side of Jesus' chest, slightly toward the front, just as Shroud medical experts have calculated it for the Man of the Shroud. However, these two mystics go further and say that they saw the point of the blade

emerged on the other side, slightly to the rear. Although Shroud researchers have not deemed it significant, there is indeed a small wound on the left side of the dorsal (back) image of the Man of the Shroud, at the exact point where the two mystics saw the tip emerge. Critics of the mystics ridicule their accounts on this detail, saying that *obviously* the thrust of the blade would be upward, not across the chest; clearly they have been looking at religious art showing Jesus on a high cross. However, historians now know that the Roman did not use high crosses; wood was scarce and they didn't care for the unnecessary extra work – so the feet of a crucified man were no more than a foot or foot-and-a-half off the ground. Thus, the centurion's blade would have been thrust straight out from the shoulder, doubtless penetrating Jesus on substantially a horizontal line.

8. Scourges tipped with metal. One of the first things that photography and magnification told twentieth century sindonologists was that the Man of the Shroud was scourged with whips that were tipped with barbell-shaped pieces of metal. Historians quickly identified these as Roman flagra. Of our four mystics, Bridget of Sweden noticed this particularly, and she reported that « His whole body was lacerated with scourges tipped with sharp point (which)... ploughed up (the flesh). » Teresa Neumann described how « the skin first swells up, and is then torn; the blood flows ». Anne Catherine tells us that they « tore His flesh to pieces; His blood spouted... they used scourges... which penetrated to the bone and tore off pieces of flesh at every blow ».

Some critics point to the discrepancy between the Shroud marks of a wrist impalement and the mystics' stigmata marks in the palm. My feeling is that stigmata phenomena are partially psychological, and when Shroud data become better known, and perhaps new Bible versions correct the translation, more stigmatists will have them in the wrist. Father Otterbein of the Holy Shroud Guild tells me there already are two cases of the latter, one in Canada. Teresa Neumann said: « Do not think that Our Savior was nailed in the hands, where I have my stigmata. These marks have only a mystical meaning. Jesus must have been fixed more firmly on the Cross ».

So, we can see that meticulous detail was furnished us about Jesus' passion by these mystics, in some instances hundreds of years before Shroud of Turin data or historical and religious information was available. On such basis, I suggest that these were true and validated cases of retrocognition. These accounts could not be memories of prior knowledge. Also, we can be sure it is not sensible to suggest « simple » clairvoyance of the Shroud itself since it lay somewhere in a chest, either folded many times or rolled, so that the photographically negative images would be

impossible to decipher even with x-ray sight. Finally, it must be noted that these mystics *lived through*, saw and heard every event and details of the Passion, via box-seats, not from the grandstand or bleachers. Thus, even details of their accounts which still cannot be validated from the Shroud or other knowledge must now be taken seriously.

Yes, mystical experiences can be veridical. These were.

REFERENCES:

- The Holy Shroud & Four Visions*, P. O'Connell & C. Carty, Tan Books, 1974.
A Doctor At Calvary, Pierre Barbet, Doubleday/Image, 1950, 1963.
The Cross and the Shroud, F. T. Zugibe, Angelus Books, 1982.
The Dolorous Passion of Our Lord Jesus Christ, A. C. Emmerich, Tan, 1968.
Who Is Teresa Neumann? by C. M. Carty, Tan Books.
Revelations of St. Briget, Tan Books, 1983.
Le St. Drap. Dé Turin a la Lumière des Visions d'Anne Catherine Emmerick of J. LEYSEN, Sindon N. 23.

LA SINDONE E LA MUSICA: UN ITINERARIO STORICO

PAOLO TARALLO

Riassunto:

Nel 1985, anno della musica, abbiamo voluto rivisitare storicamente la venerazione della grande reliquia cristiana, attraverso il riflesso che il suo culto ebbe nella produzione liturgico-musicale delle varie epoche e dei diversi luoghi con i quali fu in contatto: da Edessa, uno dei principali centri culturali della prima Cristianità, a Costantinopoli, capitale dell'Impero. Poi la comparsa della Sindone in Francia per divenire finalmente proprietà e vanto dei Savoia. Questo pellegrinaggio artistico nei luoghi sindonici si concluderà ovviamente a Torino, dove la produzione musicale subirà un cospicuo incremento. Ma ancora nel nostro secolo, per non dire nei nostri anni, la musica ha incontrato la Sindone.

Résumé:

En 1985, année de la musique, nous avons voulu réexaminer historiquement la vénération de cette grande relique chrétienne, à travers le reflet que son culte a laissé dans la production liturgico-musicale des différentes époques et des différents milieux avec lesquels elle est entrée en contact: à partir d'Edessa, l'un des principaux centres culturels de la première chrétienté, jusqu'à Constantinople, capitale de l'Empire. Ensuite l'apparition du Saint Suaire en France pour devenir, enfin, propriété et gloire de la maison de Savoie. Ce pèlerinage artistique aux lieux du Saint Suaire finira biensûr à Turin, où la production musicale est notablement augmentée. Mais dans notre siècle encore, pour ne pas dire au cours de ces dernières années, la musique a reconstruit le Saint Suaire.

Summary:

In 1985, the year of music, we wanted to revisit, historically speaking, the veneration of the great Christian Relic, and to inquire into the reflection that its cult had on liturgical and musical Production in the different ages and the different places it came into contact with: from Edessa, one of the principal cultural centres of early Christianity, to Constantinople, the capital of the Empire. Then the Shroud appears in France where it finally became the property and pride of the House of Savoy. This art pilgrimage, which follows the Shroud will obviously end in Turin where the musical production will have a remarkable increase. But still in our century, not to say in our time, music has come into contact with the Shroud.

Zusammenfassung:

1985, im Jahr der Musik, wollten wir die Verherrlichung dieser großen christlichen Reliquie geschichtlich wieder aufsuchen über die Auswirkung, die ihre Anbetung auf das liturgisch-musikalische Schaffen der verschiedenen Epochen und der diversen Orte, mit denen es in Berührung gekommen war, hatte: von Edessa, eines der wichtigsten kulturellen Zentren der ersten Christenheit, bis Konstantinopel, Hauptstadt des Reiches. Dann das Auftreten des Leichentuches in Frankreich, um schließlich Besitz und Stolz des

Hauses Savoyen zu werden. Die Künstlerische Pilgerfahrt zu den «Orten des Leichentuches» wird selbstverständlich in Turin enden, wo das musikalische Schaffen eine bemerkenswerte Steigerung erfahren wird. Aber noch in unserem Jahrhundert, um nicht zu sagen in unseren Jahren, begegnet die Musik dem Leichentuch.

Resumen:

En 1985, año de la música, hemos querido visitar de nuevo históricamente la veneración de la gran reliquia cristiana, a través del reflejo que su culto tuvo en la producción litúrgico-musical de las diversas épocas y lugares con los que estuvo a contacto: desde Edessa, uno de los principales centros culturales de la primera Cristiandad hasta Constantinopla, capital del Imperio. Luego la parición del Santo Sudario en Francia para llegar a ser, finalmente, propiedad y prez de la casa Saboya. Este peregrinaje artístico por los lugares recorridos por el Santo Sudario se concluirá obviamente en Turin, donde la producción musical obtendrá un incremento conspicuo. Per aún en nuestro siglo, por no decir en nuestros años, la música se ha encontrado con el Santo Sudario.

La Santa Sindone costituisce senza dubbio una delle più importanti reliquie della religione cristiana. Nel corso della Storia, interi popoli e re si sono inchinati dinanzi ad essa; oggi anche la nostra implacabile Scienza, con molto rispetto, la sta sondando con i risultati ben noti. Il 1985, che pure sta tramondando, è stato l'anno dedicato alla musica; appare quindi opportuno cogliere tale occasione per riflettere su quali connessioni abbia avuto quest'arte con quella misteriosa ed affascinante impronta.

Numerosi, in effetti, devono essere stati nei secoli, i contatti tra musica e Sindone. Infatti la musica è sempre stata parte sostanziale di qualsiasi rito religioso, ne è stata anzi elemento portante ed insostituibile. Se dunque il rito indica le modalità codificate ed immutabili secondo le quali si svolge l'azione liturgica, la musica non solo scandisce lo scorrere di tale azione, ma per la sua stessa natura magica ed impalpabile può rappresentare un tramite diretto tra il divino e l'umano. Nella liturgia cristiana, che per quanto riguarda l'uso della musica trae ispirazione essenzialmente da quella ebraica, questi aspetti soprannaturali sono stati trascurati anche se furono ripresi, *mutatis mutandis* e con criteri meramente speculativi, nell'epoca barocca.

Al sorgere del rito cristiano, le principali forme d'uso della musica nella liturgia erano tre: la salmodia, il canto alleluatico e l'innodia. Le prime due furono direttamente desunte dalla liturgia ebraica, mentre la terza forma, più tarda, sorse spontaneamente nell'antica Siria attorno al IV secolo. Salmodia e canti alleluatici (l'una lettura sillabica, l'altra invece melismatica) erano riservati all'intonazione delle Sacre Scritture, ed erano quindi assai poco sensibili ad eventi contingenti quali l'evoluzione del gusto od anche particolari esigenze liturgiche. L'inno invece non è testualmente ricavato dalla Bibbia, ma è di libera

die. iv. nunt. in festo

SS. SINDONIS.

Ad Vesperas Ant. Joseph sepultus. R. Tunc Sepulchrum circumferens. Dominus, alleluia.
Ad Magnificat Antiph. // Tunc sepulchrum passionem, alleluia.

JOseph vir bonus, et justus accessit
ad Pilatum, et petiit corpus Jesu, quo
accepto, involvit illud in Syndone munda
Alleluja, Ps. Magnif. Ad laudes, Antiph.

JOseph nobilis decurio vir bonus,
et justus, et ipse dives erat ex
cans regnum Dei, alleluja.
Psal. Dominus regnabit in aeternum. Hic audacter
troivit ad Pilatum, et

Fig. 1 - Graduale Romanum, 1725, Parrocchiale di S. Ambrogio (To).

IN FESTO SS. SINDONIS.

Introitus.

Humilia vit semetipsum Dominus
Jesus Christus usque ad
mortem, mortem autem crucis,
propter quod & Deus exalta vit illum,
& donavit illi nomen
quod est super omne nomen.
Alleluja, alleluja. Psal. Misericordias
Domini in aeternum cantabo, in ge-

Fig. 2 - Graduale Romanum, 1769, Parrocchiale di S. Ambrogio (To).

invenzione e si articola in strofe intonate su una melodia ricorrente. Assai più malleabile quindi dei Salmi, di spirito affine alla sensibilità popolare, venne immediatamente raccolto del mondo cristiano in quanto, pur essendo una forma meno colta, era più rispondente alle nuove e diverse esigenze rituali. Costitutiva per di più un efficace mezzo di diffusione e di divulgazione religiosa. Se dunque ci fosse pervenuto un qualsiasi frammento di canto in onore od in argomento della Sindone potremmo verosimilmente rintacciarlo nel repertorio innodico. Si può obiettare che, non essendo stato trovato ancora nulla che sia anteriore al X secolo, può apparire puro accademismo il trattarne. Tuttavia non si possono non fare alcune riflessioni le quali, secondo chi scrive, trascendono il campo speculativo per planare su terreni di maggiore consistenza.

Il primo grande iniziatore dell'innodia cristiana fu Siro Efram (306-373), santo e dottore della Chiesa, il quale fu vescovo di Edessa. Questa città rappresentò, con Antiochia, uno dei principali centri culturali dapprima della Siria ed in seguito, di tutta la Cristianità. Proprio ad Edessa infatti nacque e si sviluppò il vasto fenomeno dell'innodia cristiana, fenomeno che durò per diversi secoli anche dopo il 635, anno in cui gli Arabi occuparono la città. Edessa, sin dal primo secolo, e fino al 944, fu anche la sede nella quale si custodiva e venerava il *Mandyllion*, ritenuto da molte fonti, in quanto *τετραδιπλον*, null'altro che la Sindone, piegata appunto in quattro parti ed esposta in modo che solo il volto fosse visibile. Spiegazione la quale, potrebbe, con una certa logica, colmare quel vuoto di molti secoli che si ha nella storia dell'attuale reliquia torinese. Ma la questione è di tale vastità, ed inoltre non di nostra competenza, che ci asteniamo da qualsiasi altra considerazione in merito. Il culto del Mandilyon era comunque largamente conosciuto e praticato in tutto l'oriente e se ne celebrava la festa in molti luoghi sull'esempio della Chiesa edessena. È più che lecito supporre che la città nella quale l'Inno era nato e si era vivacemente sviluppato per numerosi secoli, città che era pure custode di una delle più venerate reliquie della Chiesa orientale, avesse dedicato qualcuno di questi inni alla venerazione del Sacro volto. Purtroppo nulla ci è pervenuto in merito, tanto meno la musica, in quanto all'epoca non veniva scritta ma era tramandata in forma orale.

Dopo lunghe ma infruttuose pressioni esercitate dagli imperatori bizantini per traslare la reliquia da Edessa alla capitale, l'Imperatore Romano I Lecapeno (920-944) riuscì finalmente nell'intento. Il riscatto che Costantinopoli dovette pagare fu elevato in quanto Edessa era allora sotto il potere musulmano e le condizioni poste furono pesanti. Oltretutto la comunità cristiana della città si oppose vivacemente a che il Sacro volto, dopo

nove secoli abbandonasse la sua sede, ma nulla poté contro la ragion di Stato.

Pertanto il 15 agosto del 944, come ci racconta Simeone Metafrasta autore dell'interessante sinassario in prosa contenuto nelle edizioni ortodosse del *Meneo*, un lungo corteo scorta il Mandylyon che fa il suo ingresso a Costantinopoli accolto dalla famiglia imperiale. Provvisoriamente viene esposto nel santuario *Thetòkos* di *Blacherne*, ma già il giorno dopo « *al canto di inni ed in mezzo a miriadi di lampade e di luci* »¹ la reliquia viene depositata nella Chiesa della *Theotòkos* detta *del faro*. Ecco perché il calendario della Chiesa bizantina celebra al 16 agosto il trasferimento del Santo Mandylyon da Edessa a Costantinopoli. Per quanto riguarda gli inni cantati cui accenna esplicitamente l'autore del Sinassario, dobbiamo purtroppo constatare la nostra impossibilità a risalire ad essi data l'assenza di indicazioni più precise.

Probabilmente alcune parti del *proprium* (interamente cantato) della festa, possono essere fatte risalire al tempo dell'istituzione della festa stessa, come il *Kathisma* o gli *Stichirà Prosomoia dei vesperi*, seppure con le dovute cautele. Sicuramente più tardo è il *canone del mattutino* che costituisce la parte più sostanziosa dell'ufficiatura e del quale fu autore Germano Patriarca nella prima metà del XIII secolo (il canone originale infatti era stato abolito per l'uso improprio che ne fece Leone di Calcedonia nel XI secolo). In pratica è con questo testo che si apre la prima pagina musicale attualmente conosciuta, relativa alla Sindone, sempreché sia storicamente sostenibile l'equazione Mandylyon-Sindone. Per quanto concerne la musica è necessario però precisare che non si trattava di musica originale, eccezion fatta forse per il *Kathisma*, poiché sia gli *Stichirà* sia il canone (i cui testi erano invece originali) poggiavano su un *Idiomelo*, cioè un modello antecedente, assai conosciuto.

Nel 1204, durante la quarta crociata, il Mandylyon ufficialmente scompare, probabilmente ad opera dei Templari, ed esce dalla scena della Storia. Affiorano, invece, le prime documentate notizie sulla Sindone ed ecco che anche la presenza musicale si fa costante e persistente sino a raggiungere il suo culmine nel XVIII secolo. Tuttavia non possiamo certo affermare di possedere tutta la produzione musicale sindonica in quanto, purtroppo, gran parte della musica dei primi uffici savoirdi non è ancora stata rinvenuta. Manca ad esempio la musica dell'ufficio del Pennet, dal quale nel 1506 papa Giulio II aveva tratto la prima, storica, liturgia ufficiale sulla Sindone. Relativamente al repertorio del XV secolo, dobbiamo ricordare il cosiddetto *Messale di Grenoble*, (manoscritto, notato in quattro righe rosse) il quale riporta già alla data del 4 maggio l'ufficio della Santa Sindone. Al

di là delle musiche strettamente legate al servizio liturgico, si deve comunque attendere la fine del XVII secolo per poter rilevare collegamenti con la reliquia anche nelle opere della Cappella Reale. Eppure già nella seconda metà del XV secolo, l'allora Cappella Ducale manifestava notevole vitalità. Marie Therese Bouquet² giustamente si meraviglia di fronte all'apparente totale indifferenza mostrata da Dufay, assiduo ospite della corte sabauda, davanti alla Sindone, mentre lo stesso musicista aveva dedicato la sua geniale e feconda attenzione ad altri argomenti indubbiamente meno stimolanti ed affascinanti. È anche possibile che gran parte di questi presunti tasselli mancanti, siano andati letteralmente in fumo nei numerosi incendi che la *Sainte Chapelle* ebbe a subire all'epoca; interessante è comunque la produzione innodica relativa alla Sindone dei secoli XVII e XVIII, dalla quale emerge come numerosi inni, quali l'*Annui sacrae redeunt*, il *Jesu dulcis amor* o anche il versetto *Felix Domus Sabaudiae*, ci siano pervenuti in diverse versioni musicali. In tal caso è difficile operare una corretta analisi di queste musiche in quanto non è sempre possibile stabilire se si tratti di testi originali o preesistenti in seguito adattati a seconda dei luoghi o delle circostanze con evidenti influssi locali di matrice popolare. Segnaliamo, a tal proposito, una sequenza con musica dedicata alla Sindone contenuta in un messale aostano del 1617, ora conservato alla Biblioteca Nazionale di Torino. Tale messale, per altro, riporta puntualmente al 4 maggio il testo proprio «in festa S. Sindonis ad Missam».³ Interessante è anche la presenza in due graduali (del 1725 e del 1749) ed in una antifonario (del 1746) appartenenti alla parrocchiale di Sant'Ambrogio (in provincia di Torino) di numerosi riferimenti liturgici relativi alla Sindone.⁴ Non è sempre chiara, tuttavia la differenza tra Ufficio e Messa, tanto che nel graduale del 1725 sono comprese anche le antifone per i primi ed i secondi Vespri. Lo stesso graduale riporta, su un foglio chiaramente aggiunto, le parti relative all'*Offertorium (Ingressus Aaron)* e alla *Communio (Joseph autem)*. Sul retro della pagina, vi è invece un inno a San Rocco che appare vergato dalla stessa mano la quale qui si firma T.G. L'abbinamento Sindone-San Rocco pare dettato dalla casualità, ma è tuttavia possibile ipotizzare una diversa chiave di lettura: infatti non si può non ricordare che la Sindone giunse a Torino nel 1578 per incontrare Carlo Borromeo il quale assolveva così al voto fatto per la fine della terribile pestilenza. Evento cui è strettamente legata anche la figura di San Rocco di cui si veneravano le miracolose facoltà taumaturgiche contro la peste.

Tali Uffici ripropongono comunque i testi originali del 1506; per quanto riguarda, invece, la musica possiamo soltanto operare

un confronto fra quei brani che nei tre volumi vengono ripetuti più volte: è il caso del graduale del 1749 che contiene due versioni musicali dell'*Ingressus Aaron*.

Proprio nel XVIII secolo si assiste ad una fioritura cospicua di composizioni specifiche per la Sindone, ma non strettamente legate alla liturgia. Composizioni che, eccetto una, sono tutte appannaggio della Cappella Reale. L'eccezione è costituita dal Salmo *Voce mea* (Salmo per li secondi Vespri della S.S.) scritto da Quirino Gasparini (1721-1778), maestro di cappella al Duomo dal 1760.⁵ Il nucleo principale delle composizioni per la Sindone è dunque costituito dalla produzione della Cappella Reale. A questa la casa regnante assegnava la celebrazione delle ricorrenze solenni che erano non soltanto le grandi festività liturgiche, quanto piuttosto quelle legate ai grandi avvenimenti di Casa Savoia, in occasione dei quali la Sindone veniva spesso mostrata quasi a mo' di sigillo divino.

Ecco quindi i tre inni di Andrea Stefano Fiorè (1686-1732), i sei inni ed un *adoramus te Christe* di Giovanni Antonio Giay (1690-1764) ed il mottetto *Salve Linum immortale*, più un inno, del figlio Francesco Saverio (1764-1792).

La scuola piemontese dell'800 continuerà la produzione sindonica con Gian Domenico Perotti (1750-1824) che compose due inni, Giuseppe Riccardi (1793-1875) che ne scrisse tre, mentre quattro furono quelli realizzati da Giovanni Turina (1814-1890).⁶

La scuola piemontese dell'800 continuerà la produzione sindonica con Gian Domenico Perotti (1750-1820) che compose due inni, Giuseppe Riccardi (1793-1875) che ne scrisse tre, mentre quattro furono quelli realizzati da Giovanni Turina (1814-1890).⁶

Su 19 inni composti tra il XVIII e il XIX secolo, ben tredici avevano come testo *Annui Sacrae Redeunt*. Quest'inno infatti aveva goduto di grande fortuna nella diocesi torinese sin dal suo primo apparire nella seconda metà del XVII secolo. Esso consta di sette strofe nelle quali si esalta la Sindone in quanto testimone e prova della crocifissione di Cristo, senza tuttavia alcun accenno diretto a Casa Savoia. La «comodità» per il musicista era conseguenza della relativa plasmabilità del testo dell'inno che poteva assumere toni solenni o raccolti a seconda delle circostanze.

L'unificazione del Regno d'Italia nel 1861 comportò un mutamento nella vita e nello stile della corte Sabauda, mutamento che si accentuò con il trasferimento della capitale da Torino a Roma. La Sindone pur restando di proprietà della famiglia reale rimase a Torino, custodita sotto le belle volte del Guarini. Le sue ostensioni si fecero così più rade ed il cerimoniale liturgico

per tali occasioni si adattò ovviamente al mutamento dei tempi. D'ora innanzi infatti sarà la Scienza la vera protagonista della storia recente della Sindone.

Eppure alle soglie del nostro secolo è stata ancora scritta una messa in onore della Sindone ad opera di Ignaz Mitterer (1850-1924), compositore austriaco, fervente assertore del « movimento ceciliano ». La sua vastissima produzione, fra cui 45 messe e 4 requiem, comprende anche una *Missa quatuor vocum virilium comitante organo « in honorem SS. Sindonis »* indicata come Op. 76. Tale opera venne inclusa nella grande raccolta *Repertorium Cecilianum* del 1904, compilata secondo i dettami sanciti dal *motu proprio* di Pio X del 22 novembre 1903.

Più vicino ai nostri giorni è l'inglese *Hymn to the Holy Face and Shroud of Christ*, musica di Mary Weich su testo di Gertrude Caden. Si tratta di una composizione di scarso interesse artistico, scritta sulla falsariga della tradizione del corale protestante. Musicalmente debole è anche l'inno *La Sindone*, di Michele Mondo, Op. 222, scritto e stampato a Torino nel 1930 (L.I.C.E., Torino) su versi di Erminia Reali.

Di ben altro spessore musicale è invece l'*Inno per la festa della SS. Sindone « Annui Sacrae »* per due voci e organo, scritto con perizia da G. Surbone negli stessi anni. Ad un celebre corale luterano, il cui significato può effettivamente collegarsi al tema sindonico, si rifà il canto *Signore dolce volto*, scelto e stampato dalle edizioni LDC quale inno ufficiale nella ultima ostensione del 1978. Si tratta dell'antico corale *O Haupt* uno dei più belli del repertorio della chiesa di Lutero. La melodia, scritta nel 1601 da Leo Hassler (1564-1612) era originariamente un canto d'amore profano, poi adattato successivamente ad un testo d'argomento sacro di Paul Gerhardt (1607-1676). Ma è universalmente noto nella splendida armonizzazione realizzata nel 1729 da Johan Sebastian Bach per la Passione Secondo Matteo, dove tale corale compare ben cinque volte. Nella versione del 1978 il testo tradotto ed adattato da T. G. Blasich il quale ha pensato bene di sfrondare l'originale da tutti quei connotati pietistici indubbiamente poco affini alla nostra sensibilità religiosa. Infatti il verso: *O Haupt voll Blut und Wunden/voll Schmerz und voller Hohn* (O capo coperto di sangue e di ferite, coperto di dolore e di disprezzo) è diventato *Signore dal volto di pena e di dolor*. Allo stesso periodo risale *Sindone 78*, di Luigi Donorà (Ed. La Ghironda, Torino), per solo, coro e strumenti. In tale lavoro il compositore usa una tecnica ed una scrittura del tutto nuovi rispetto alla tradizione; qui, infatti i suoni sono visti ed usati in un prospetto personale, secondo i principi dell'*approssimazione* e del *mensuralismo*. Il risultato è una *pittografia musicale* con la quale sono stati riprodotti alcuni particolari della Sindone.

Queste pittografie suggeriscono così agli esecutori emozioni intense per una più sentita interpretazione dei segni-musica.

Legato all'immagine del Sacro volto (visto nelle realizzazioni dell'Ing. Tamburelli), anche se non strettamente attinente alla logica di tale ricerca, è il recente *Missaggio del Volto della sindone* realizzato dal prof. Giovanni Imbalzano (e da me risolto in notazione tradizionale su pentagramma) del quale è stata data notizia al III Congresso Nazionale di Sindonologia che ha avuto luogo in Trani nel 1984. Si è trattato, nel caso, di un lavoro (una lettura attraverso il computer del volto sindonico suddiviso in numerose « cellette » nelle quali le quantità luminose sono state trasformate in suoni) il cui risultato è stato un prodotto leggibile ed eseguibile in chiave musicale, prodotto che comunque non può essere considerato musica *strictu sensu* né può venire compreso nel repertorio musicale sindonico di cui si è trattato in precedenza.

Nostro dovere è infine precisare che quanto scritto rappresenta un modesto contributo di ricerca in un campo ancora aperto e foriero di nuovi ed interessanti ritrovamenti.

NOTE

¹ Cfr. Georges GHARIB, *La festa del Santo Mandylion nella Chiesa bizantina*, in *La Sindone e la Scienza (atti del II congresso internazionale di sindonologia)* Ed. Paoline, 1978 p. 40.

² Marie Therese BOUQUET-BOYER, *Itinerari musicali della Sindone*. Centro Studi Piemontesi, Torino 1981, p. 13.

³ BNT: *Missale ad almae ecclesiae augustensis ritum*, fogli 153-54.

⁴ Ringraziamo in proposito il Prof. Guido Ponti per la sua cortese e preziosa collaborazione.

⁵ Gasparini fu compositore di talento, stimato da Mozart il quale ricopiò un suo *Adoramus te Christe* che per lungo tempo fu attribuito al salisburghese come K.327.

⁶ Le uniche notizie su Turina sono in: Prospero SUCCIO, *Inventario della Musica Esistente negli Archivi dell'Ill.mo e Rev.mo Capitolo Metropolitano di Torino*, A.C.T. GI/5.

BIBLIOGRAFIA

M.T. Bouquet: *La Cappella musicale dei duchi di Savoia dal 1450 al 1500*. RIM, III (1968) 233-85.

- *Musique et musiciens à Turin de 1648 à 1775*, Turin, 1968.

- *Itinerari musicali della Sindone*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1981.

S. Cordero di Pamparato: *Le origini della cappella musicale dei principi di Savoia*, *Santa Cecilia*, XXIX (1927), 41; XXX (1928), 10.

- *Emanuele Filiberto di Savoia protettore dei musicisti*, RMI, XXXVII (1930), 562.

- *I musicisti alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXXI (1930).

C. Emerau: *Saint Ephrem le Syrien*, Paris, 1918.

G. Roberti: *La cappella regia di Torino, 1515-1870*, Torino, 1880.

La Sindone e la Scienza, atti del II congresso internazionale di Sindonologia, Ed. Paoline, 1978.

A. Schweitzer: *J. S. Bach, il musicista poeta*, Ed. Curci, Milano, 1952.

E. Wellesz: *A History of Byzantine Music and Hymnography*, Oxford, 1949.

I. Wilson: *The Turin Shroud*, Victor Gollancz, 1978.

ALCUNE RAPPRESENTAZIONI SINDONICHE DI OCTAVIANUS MONFORT

MASSIMO CENTINI

Riassunto:

L'Autore prende in esame alcune miniature dell'artista piemontese Octavianus Monfort (sec. XVII) in cui il tema della Sindone ritorna con particolare frequenza. Ancora una volta si cerca di ricostruire la « fortuna » della Reliquia in ambito artistico, attraverso l'analisi della sua diffusione nei diversi linguaggi iconici usato dai pittori del passato.

Résumé:

L'Autore examine un certain nombre de miniatures de l'artiste piémontais Octavianus Monfort (XVII siècle) dans lesquelles le thème du Saint Suaire se présente très fréquemment. Encore une fois il essaye de reconstruire la « fortune » de la Relique dans le cadre artistique, à travers l'analyse de sa diffusion dans les différents langages iconiques adoptés par les peintres du passé.

Summary:

The Author examines some miniature y Octavianus Monfort, a Piedmontese artist (17th century), where the theme of the Shroud recurs with particular frequency. Once again the Author tries to reconstruct the « fortune » of the Relic in the art field, through the analysis of its diffusion in the different images used by the painters of the past.

Zusammenfassung:

Der Autor untersucht einige Miniaturen des piemontesischen Künstlers Octavianus Montfort (XVII. Jhd.), in denen das Motiv des Leichentuches mit besonderer Häufigkeit wiederkehrt. Nocheinmal wird versucht, das « Schicksal » der Reliquie im Künstlerischen Bereich über eine Analyse ihrer Verbreitung in den diversen ikonischen Ausdrucksweisen, die von den Malern der Vergangenheit verwendet wurden, zu rekonstruieren.

Resumen:

El Autor toma en examen algunas miniaturas del artista piomontés Octavianus Monfort (siglo XVII) en las cuales el tema del Santo Sudario aparece con frecuencia particular. Otra vez más se trata de reconstruir la « suerte » de la Reliquia en ámbito artistico, por medio del análisis de su difusión en los diferentes lenguajes iconográficos usados por los pintores del pasado.

Nel corso della « III Mostra di Antiquariato », allestita a Torino nella primavera del 1985, è stata anche ordinata un'interessante rassegna dedicata ad « Octavianus Monfort ».

La mostra ha offerto sicuramente un interessante panorama sui modi e sulla poetica di Monfort nell'interpretare la natura morta: un soggetto che nel XVII secolo trovò vaste opportunità per ampliare la propria eco sulla scia degli insegnamenti d'oltralpe, già favorevolmente accolti nel secolo precedente.

La biografia di Octavianus Monfort in nostro possesso è piuttosto scarsa, e priva degli elementi anagrafici indispensabili per ricostruire l'esperienza poetica di un artista indubbiamente dotato di una grossa capacità compositiva, in cui confluirono metodologie e schemi coevi, non di rado rielaborati attraverso una personalissima impostazione iconografica.

Per Monfort, come giustamente fu osservato dall'abate Luigi Lanzi alla fine del XVIII secolo, « molti erano allora i pittori di fiori e di frutta per tutta l'Italia; ma se osservo che i lor nomi son iti per la maggior parte in dimenticanza; e se si leggono nei libri, se ne ignoran l'opere »¹, siamo privi di documenti che ne comprovino l'opera in contesti storicamente accertabili, dove individuare così gli elementi necessari per una doverosa collocazione dell'artista nella realtà creativa del suo tempo.

« Octavianus Monfort è un fantasista privo di stato civile – avverte Marco Rosci – il cui corpo materia solo di fiori, di frutti, di verdure, di uccelli, di farfalle come le bizzarrie dell'Arcimboldo, e di Sante Sindoni che ai tempi dell'Arcimboldo non erano ancora di moda, è emerso non tanto dall'oblio quanto dal nulla, nel 1935, a Parigi, ad opera di George Isarlov ».²

Alcune sue opere sono firmate e in rari casi datate. Molto bella è una tempera su pergamena³ in cui è rappresentato « Gesù Bambino meditante sulla passione e morte in ghirlanda di fiori » dove troviamo la scritta, in basso a destra, « OCTAVIANUS MONFORT FACIT TAURINI 1680 », ma nonostante tutto il quadro cronologico che ci offrono le miniature è piuttosto ristretto.

Infatti, le testimonianze in nostro possesso ci propongono una visione molto limitata della produzione del Monfort, in quanto le date presenti sulle opere si estendono dal 1680 del precedente « Gesù Bambino » ad un « Vaso di fiori » firmato e datato 1688.⁴

Possediamo inoltre una « Natura morta con fiori, frutta e una pesca sul piano d'appoggio »⁵ dove sul retro del supporto è stata graffiata la scritta « QUADRI DEL SIGR MONFORT DI M^o PREZZO PAGATI/DOPPIE QUINDECI L'UNO LI 22/- XMBRE 1692 ».

Da questo panorama, per altro piuttosto limitato, si comprende quanto sia scarsa la nostra conoscenza sul problema cronologico del Monfort.

Già da una prima superficiale analisi del materiale, ci accorgiamo che le opere datate di cui disponiamo sono in grado di

coprire un periodo di poco superiore al decennio, limitando quindi un'organica indagine giustamente supportata da una precisa conferma accreditabile sul piano storico. Inoltre il catalogo del Monfort, secondo il parere degli studiosi, potrebbe ancora subire tutta una serie di rivalutazioni atte ad ampliare le nostre conoscenze su questo singolare artista, il cui nome non appare mai sulla bibliografia coeva. Il pittore è quindi per noi una figura eterea, il cui percorso esistenziale è segnato da un vasto corpus di opere dove il brillante cromatismo dell'universo vegetale, sapientemente orchestrato nell'impianto iconico, risuona ancora di una poesia immortale.

Ancora da approfondire, con le dovute riserve critiche, sono i rapporti con la miniaturista Giovanna Garzoni, attiva alla corte ducale di Torino tra il 1632 e il 1637 e già proposti dalla Griseri.

Il Monfort e la Sindone

Come abbiamo visto, il quadro cronologico del Monfort che possiamo abbozzare sulla base delle sue opere è piuttosto ristretto, ma nonostante questa limitazione il suo catalogo si presenta, attualmente, di grande interesse critico.

Tra queste opere ne troviamo tre in cui il tema dell'ostensione sindonica è trattato con diverse impostazioni compositive, ma sempre ben risolto all'interno dell'impianto figurativo in cui un'impaginazione eterogenea è arricchita da tutti gli attributi figurativi, simbolici e naturalistici, che ne esaltano l'orchestrazione formale.

Come in molte altre testimonianze del XVII-XVIII secolo e considerate « opere minori », poiché non realizzate su supporti nobili (tela e muro), questi dipinti su pergamena del Monfort sono un'ulteriore prova della capacità dei pittori barocchi di inserire la Sindone in spazi « anomali », sotto certi punti di vista, e comunque spesso ricchi di dissonanze formali con il soggetto primario del contesto figurativo.

Le tre opere (tutte tempere su pergamena) ci offrono una testimonianza piuttosto solida della fortuna incontrata dal soggetto nel secolo successivo al trasferimento della reliquia a Torino.

In ognuna, il Santo Lino è sorretto e presentato dalla Madonna e da un diverso numero di angeli, o solo da quest'ultimi, appare anche il Cristo in gloria e nella Resurrezione, in una troviamo pure San Francesco.

La soluzione compositiva di queste opere, si inserisce tra quella tipologia che « segna una svolta nell'iconografia della



Resurrezione e Santa Sindone in Ghirlanda di fiori e frutta con quattro uccelli. Tempera su pergamena 51x64.

Sindone. Inizia con Emanuele Filiberto dopo la conquista delle sue terre »⁶.

Vediamo brevemente le tre opere sindoniche del Monfort. **RESURREZIONE E SANTA SINDONE IN GHIRLANDA DI FIORI E FRUTTA CON QUATTRO UCCELLI.** (Tempera su pergamena 51x64).⁷ Foto 1.

Tralasciando la descrizione del corredo floreale (dove sono posti anche quattro uccelli) che circonda la cornice in cui è contenuta la Sindone,⁸ ci pare importante soffermarci sulla stupenda incorniciatura romboidale ottenuta con un rincorrersi di volute ben risolte, dove la soluzione raggiunta dal miniaturista permette di esaltare la parte centrale dell'opera evidenziandone così la forza prospettica.

Molto singolare, certamente atipica se vista accanto alle altre opere analoghe, è la rappresentazione dell'ostensione della Sindone, sorretta da due angeli, sopra il Sepolcro, accanto alla scena della Resurrezione.

Il Cristo si erge verso l'alto, librandosi a mezz'aria con gesto ieratico orientato su una grossa nuvola aperta e pronta a ricevere il Figlio di Dio, per avvolgerlo in un abbraccio cosmico colmo di simbolismo.



Tavolo con natura morta, cagnolino e uccelli. Tempera su pergamena
51x64.



Santa Sindone sorretta dagli angeli, con Cristo in gloria, Maria, i Quattro
Evangelisti in ghirlanda di fiori e frutta con uccelli. Tempera su pergamena
48x61.

Il corpo è parzialmente coperto da un pannello molto ampio (sorretto da una sorta di bretella) che « veste » la figura, isolandola così ulteriormente da certi topos di identico tema in cui, nella maggioranza dei casi, il Cristo è coperto da un solo perizoma.

In questa miniatura è chiaro l'intento dell'artista di evidenziare con un solido legame iconografico la relazione Sudario-Sindone, all'interno di un unico impianto pittorico, per amplificare così le possibilità didascaliche del tema trattato attraverso l'accentuazione di determinati elementi caratterizzanti.

C'è, evidentemente, il superamento delle limitazioni imposte dalla narrazione, come spesso si verifica nelle opere pittoriche, che svolge la funzione di sintetizzare i concetti principali scaturiti dal soggetto, in una sola dimensione iconica in cui tempo e spazio si annullano definitivamente.

L'iconografia della Sindone segue a grandi linee quella tipica che ritroviamo in molte opere coeve: linea di bruciatura e i rammendi in particolare sono stati ricostruiti con costanti riferimenti alla realtà. Infatti, confrontando la miniatura con una fotografia della Sindone, si riscontrano delle notevoli affinità in cui potremmo individuare un'attenta osservanza, da parte dell'artista, di quelle caratteristiche che possono essere scorte e riportate nel complesso solo attraverso uno studio diretto del soggetto rappresentato.

Meno attenta alla realtà è la rappresentazione dell'immagine sindonica che, anche se riportata a grandi linee secondo lo schema caratteristico, presenta alcuni punti di « integrazione » inseriti dall'autore rispondendo così ad un'interpretazione personale del soggetto indagato.

In quest'ottica, è particolarmente significativo l'inserimento di un perizoma che avvolge anteriormente e posteriormente il corpo di Cristo; inoltre le gambe sono piuttosto divaricate a tracciare secondo una linea pittorica ancora lontana dalle caratterizzazioni originali visibili sulla Sindone.

TAVOLA CON NATURA MORTA. CAGNOLINO E UCCELLI. (Tempera su pergamena 51x64).⁹ Foto 2.

In questa occasione ci troviamo davanti ad una realizzazione molto interessante dal punto di vista devozionale, infatti la rappresentazione sindonica (il Sacro Lino è sostenuto da due angeli, la Vergine è al centro, il tutto avvolto in una nuvola. In basso San Francesco inginocchiato riceve le stigmate) fa parte di un quadretto sorretto da un chiodo e inserito sullo sfondo di una natura morta molto singolare, dove frutta e verdura avvolgono l'eterea figurina di un cagnolino, forse un po' troppo innaturale, tre uccelli e un insetto vivificano la composizione.

La parte dell'opera che ci interessa particolarmente è quella relativa all'ostensione: la sua collocazione all'interno del com-

plesso iconografico, conferma con una certa solidità l'esistenza di un rapporto culturale con la Sindone piuttosto radicato e testimoniato dalla presenza del quadretto assunto a motivo facilmente rintracciabile nei contesti quotidiani.

Inoltre è importante sottolineare la consistenza del rapporto: Sindone-Stigmati che, in questa occasione, trova la sua massima apoteosi visiva in una ricostruzione ottenuta lucidamente, attraverso una rappresentazione di indubbia forza narrativa e dotata di risvolti pedagogici molto evidenti.

L'opera, ci pare, rappresenta un'insolita testimonianza pittorica che offre un'interessante verifica del culto sindonico attraverso la mediazione linguistica dell'arte.

In questa occasione la Sindone è vista come un elemento portante della narrazione, che sfuma nell'amalgama cromatica di un complesso figurativo tutto naturale risonante di vita e di gioiosa limpidezza.

SANTA SINDONE SORRETTA DAGLI ANGELI CON CRISTO IN GLORIA, MARIA, I QUATTRO EVANGELISTI IN GHIRLANDA DI FIORI E FRUTTA CON UCCELLI E FARFALLE. (Tempera su pergamena 48x61) Foto 3.¹⁰.

Quest'opera è indubbiamente, tra quelle citate in questo articolo, una testimonianza che per la notevole attenzione compositiva e per l'indubbia esaltazione del soggetto, ci offre una concreta dimostrazione della solidità acquisita nel XVII secolo dal culto sindonico.

Come annota il Chiappati « *la tipologia rientra nella produzione di genere, a partire dal tardo Cinquecento transalpino, del quadro con ghirlanda, prevalentemente di fiori: una rappresentazione più frequentemente di carattere devozionale, ma in alcuni casi anche profana* ». ¹¹

C'è stato da parte del Monfort, in questa tempera, il tentativo di collocare nell'opera tutta una serie di figure, spesso trasformate in simboli, che svolgessero il compito di dinamicizzare la narrazione, donando alla rappresentazione centrale un moto interno direttamente in contrapposizione con la staticità della ghirlanda-cornice.

Quest'ultima (nei suoi quattro lati, all'interno di altrettante cornicette, troviamo gli Evangelisti e le loro figure simboliche) sfuma nella vaporosa porzione di cielo che si avvale di una vorticoso rappresentazione, sicuramente strutturata secondo i canoni di una teatralità tutta barocca.

Alcuni studiosi sono del parere che l'intervento del Monfort sia individuabile esclusivamente nella cornice, veramente molto ricca di fiori, uccelli ed insetti, mentre l'interno sia da attribuire ad un figurinista sconosciuto.

L'ostensione è indubbiamente inserita nella giusta cornice

celebrativa: infatti intorno al Sacro Lino, sorretto dagli angeli, è tutto un avvicinarsi di putti, di angeli e cherubini che con atteggiamenti diversi, ma ben orchestrati nella composizione, contribuiscono ad accettare la lucentezza insita della Sindone.

Sullo sfondo, nel punto di fuga, la figura di Cristo in gloria posto su una nuvola, sovrasta la composizione, e si rivolge alla Madre che osserva, da un'altra nuvola, i gesti ieratici del Figlio.

La Sindone è distesa nella sua totalità e presenta un'immagine della figura antropomorfa che, in parte, segue la tipologia di quella già vista nella prima miniatura descritta; è però da sottolineare, in questo caso, una maggiore attenzione alle sfumature così da rendere meno evidenti certe caratteristiche «immaginate» dall'artista, ma non visibili durante una lettura oggettiva della Sindone.

In conclusione, possiamo constatare che si tratta di un'opera interessante non tanto per la ghirlanda vegetale, ma per una ricostruzione ricca di tensione emotiva in cui il Sacro Lino risulta ben risolto nell'ambito della composizione.

Al di là di ovvie mancanze e imperfezioni che ovviamente scaturiscono da una lettura a posteriori, dobbiamo constatare la lucida ricostruzione attuata dal Monfort, sicuramente condotta con attenzione, nel tentativo di raggiungere un risultato aderente alla realtà.

Questa miniatura, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è sicuramente l'opera in cui il tema sindonico ha trovato una matura concretizzazione nell'ambito della produzione miniata del Monfort. Inoltre, costituisce un ulteriore tassello per contribuire ad ampliare il patrimonio iconografico dove, in questi anni, abbiamo cercato di individuare modelli e stereotipi in grado di condurci, con crescente lucidità, nella realtà devozionale creata intorno alla Reliquia torinese.

In chiusura mi pare importante ricordare che le tre opere citate, le uniche direttamente sindoniche rintracciate nel vasto corpus del Monfort, trovano tutta una serie di riferimenti nell'ambito dell'immenso panorama devozionale costituito da piccole pitture, ricami e opere miste, in gran parte decorate con motivi vegetali (in alcune non mancano anche uccelli e farfalle) coeve all'artista studiato in questa occasione.

Alcuni contributi per meglio focalizzare questa dimensione artistica, possono essere rintracciati nell'ottimo volume «L'ostensione della Sindone» Torino 1931.

NOTE

¹ Luigi Lanzi « *Storia pittorica dell'Italia* » tardo 700

² Marco Rosci « *Octavianus Monfort e la miniatura su pergamena nel XVII secolo* » in « *Octavianus Monfort* » Torino 1985

³ Tempera su pergamena 26x34,5 cm. Torino. Collezione privata. Bibl.: M. Rosci « *Precisioni su Octavianus Monfort* » in « *Annuario Finarte* » Milano 1983; M. Rosci « *Giovanna Garzoni nel Palazzo Reale di Torino a Superga* » in « *Scritti di storia dell'arte in onore di Federico Zeri* » Milano 1984

⁴ Tempera su pergamena 50x60 cm., in basso al centro appare la scritta «*Octavianus/Monfort facit/ 1689*» Monchiero. Collezione privata.

Bibl.: M Rosci op. cit.; M Rosci op. cit.

⁵ Tempera su pergamena 30x50 cm. Torino. Collezione privata. Sul supporto è inciso l'atto di vendita dell'opera.

⁶ Antonella Bo Signoretto « *Profilo iconografico della Sindone negli stati sabaudi* » in « *La Sindone di qua dai monti. Documenti e testimonianze* » AA.VV. Torino 1978

⁷ Non si conosce l'attuale ubicazione dell'opera.

Bibliografia: « *Catalogo asta Manzoni Finarte, villa degli eredi di Brienza Principi di Spinoso, Rivarolo Canavese, 13/14* » Novembre 1982, pag. 61.

⁸ Non essendo questa la sede più opportuna per soffermarci sulla descrizione particolareggiata della poetica floreale del Monfort, rimandiamo i lettori particolarmente interessati alle ottime schede di Paride Chiappati contenute nel volume «*Octavianus Monfort*» Torino 1985

⁹ L'opera fa parte di una collezione privata.

Bibliografia: « *Catalogo asta Manzoni Finarte* » op. cit. pag. 69 M. Rosci « *Precisazioni su Octavianus Monfort* » in *Annuario Finarte* » Milano 1983

¹⁰ L'opera fa parte di una collezione privata. Bibliografia: « *Catalogo asta Manzoni Finarte* » op. cit. pag. 69; M. Rosci « *Precisazioni su Octavianus Monfort* » op. cit.

¹¹ Paride Chiappati « *schede* » del volume « *Octavianus Monfort* » op. cit.